RIME

DEL P. BARTOLOMEO

BEVERINI

LVCCHESE,

DELLA CONG. DELLA MADRE DI DIO

DEDICATE

Al Molt' Illuſtre Signor

LORENZO

MORICONI

GENTIL' HVOMO LVCCHESE.

In Lucca, per Franceſco Mareſcandoli, 1654.

Con licenza de' Superiori.

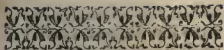
FRANCISCVS GVINISIVS
Congreg. Matris Dei Rector
Generalis.

CVm opus, *cui titulus*. Rime del P. Bartolomeo Beuerini. *Duo ex Patribus nostræ Congregationis, quibus id commisimus recognouerint, ac in lucem edi posse probauerint facultatem concedimus vt typis mandetur, si ità ijs ad quos spectat placuerit. In quorum fidem has literas manu nostra subscriptas, & sigillo nostro munitas dedimus. Romæ die 4. Iulij 1654.*

Fanciscus Guinisius.

Vidit Marcus Grossius.

Imprimatur

Flaminius Nobili Vic. Gen.

MOLT' ILLVSTRE Signore.

E. ne vengono all' ombra del ſuo feliciſſimo Lauro, le mie Rime Toſcane, piene d'vna generoſa ſperanza, d'hauere ad eſſer da quella, reſe ſecure dal fulmine de' maligni: & ambitioſe d'vna sì bella fortuna, incontrando in lei nella loro medeſima culla, quello, che altri conſeguiſcono à pena dopò la tomba, l'Alloro. Intorno all'acque, che per inſegna dimoſtra la ſua nobi-

lissima Casa, molto più, che intorno à quelle del fauoloso Permesso, si pregiano d'esser vedute le Muse. La nobiltà del suo sangue, la viuacità del suo ingegno, l'innocenza de' suoi costumi, la modestia insieme, e la cortesia del suo tratto, fino dal primo giorno, che fù mia fortuna il conoscerla, fecero, che io cominciassi à darle liberamente il tributo d'vn sincerissimo affetto; il quale diuenuto ogni giorno per la sua dolce corrispondenza maggiore, hò giudicato di poter in qualche parte, e compiacere al mio desiderio, e sodisfare al mio debito, se alle dimostrationi priuate, haueßi aggiunte le publiche. Il che faccio di presente, consagrandole i primi parti del mio pouero ingegno; se bene io non vorrei,

chè

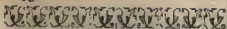
che ella misurasse l'affetto con la picciolezza del dono; e vorrei più tosto, che nel riceuerli, ella hauesse riguardo alla sua generosità nel contentarsi del poco, che alla mia conditione nell'esserle obligato del molto. Sò che potrà parere questa mia resolutione importuna, mentre piangendo ancora intorno alle sue porte i Cipressi, io vado ad intrecciarui gli Allori. Ma io sono sì poco curante de' propri interessi, che vado (quasi non dissi) ambitioso di questa colpa. Non è mai fuor di tempo, ciò che non è fuor di debito; e trà gli adoratori della Diuinità, quelli più religiosi si stimano, che più sono importuni. Oltre che da chi è saggio stimator delle cose, questa più di quell'altra fronde, lor conuenirsi si

giudica: poiche la felice memoria del suo Signor Padre, in vna morte conseguì due immortalità: la prima nel Cielo, come gioua sperarne, conquistata con l'innocenza del viuere; la seconda nella memoria de' posteri, meritata con la nobiltà dell'attioni, e con la cortesia del trattare: hauendo egli talmente rapiti i cuori di tutti all'amore, & ammiratione delle sue rare virtù, che per lo dolore da tutti sperimentato nella sua perdita, può dirsi sepolto dentro le publiche lagrime. L'acerbità delle quali, non da altro viene addolcita, che dalla grandezza dell'indole di V. S. vedendosi in essa rifiorire l'inaridite speranze, e già con effetto prouandosi non esser lei meno succeduta nelle ricchez-

ze, che nelle paterne virtù. Gradisca per tanto questo mio poco tributo, come vn pegno di quel molto, che deuo, e penso di fare nell'auuenire, per corrispondere in parte alle cortesie, e viue dimostrationi d'affetto, che da lei, e da tutta la sua nobilissima Casa mi vengono fatte, non già per merito alcuno, che in me si ritroui, ma per la benignità, quasi fatale, & hereditaria à quel gentilissimo sangue. Di Lucca 17. Luglio 1654.

Di V. S. Molt' Illustre

Seruo in Christo

Bartolomeo Beuerini.

MIO CORTESE LETTORE.

IO non ſono così appaſſionato ammiratore del mio nulla, che già gran tempo non mi cadeſſe in penſiere, douer voi nel punto medeſimo leggere nella fronte del libro il mio Nome, e condannarmi di troppo ardito. E con molta ragione, s'io pretendeſſi di cõparire nel mondo come in vn Teatro, e non più toſto come in vn Tribunale: Poiche non è mio diſegno di conſeguirne l'applauſo, non eſſendo io così priuo di ſenno, ma di ſentirne il giuditio; della qual colpa non sò ſe poſſa trouarſi la più innocente. La mia età non è tale, che quando i periti argomentino da queſti pochi miei fogli eſſer' io mal veduto in Parnaſo, non poſſa ſenza molto roſſore ſoſpendere l'infelice mia Cetera à qualche albero d'ombra funeſta, & incidere nella ſua corteccia quel titolo, ſe bene poco auuentu-

turoso, in qualche parte honoreuole: *Magnis excidit ausis*. Quando vi sia qualche letterato, che protessi d'hauer si candido l'animo, come lo stile, e da esso, come da vno specchio ben terso, che non sà esser bugiardo, mi sieno scoperti gli errori, io viuo prontissimo à far mille pezzi della mia rustica, e boscareccia zampogna, non meno di quello, che già fece Minerua, quando sinceramente auuertita da i puri christalli d' vn Rio, come il suono di quello stromento facea comparirla men bella, gettatolo lungi da se, elesse più tosto di viuersi mutola, che d' essere scompostamente faconda. Se bene hoggimai non possono gli Scrittori apportare, à mio credere, la più vera cagione de i loro componimenti, quanto la publica vsanza; essendo l' arte, massimamente del poetare, vna prescrittione, dirò così, de gl' ingegni. Al nostro tempo è quasi più facile il ritrouar due Fenici, che vn solo Poeta. Tutta la nostra giouentù, nelle delitie d' vna lunga pace, come non sà adoperare altro

ferro, che quello col qual combatte la contumacia del crine, così non conosce altro suono, che quello delle musiche lire; se bene quei grandi Eroi, che nell'antichità si meritarono questa lode, conoscendo che il nome di Poeta, non dal dire, ma dall' operar si formaua, non meno studiarono in raccontar le gran cose, quanto in farne di quelle, che meritassero il canto: e molti di essi seppero così bene brandir la spada, come che muouer la penna: con vna mano medesima sparsero il sangue, e gl'inchiostri; con l'istessa fedeltà si professarono cultori d'Apollo, che adoratori di Marte: hebbero per così facile il vergare i fogli, che l'impiagare i nemici: e seppero per la medesima fronte intrecciare insieme con quelle dell' Hedera, le corone d' Alloro. Già che la carta, diceua il Satirico, hà da essere imbrattata da qualche penna, nissuno vuol' esser quel troppo pietoso, che all'altrui discrettione la riserbi.

Stulta est clementia, cum tot vbique
Vatibus occurras, peritura parcere
charta.

Hog-

Hoggi mai ſono mancate le frondi alle ſelue de' Lauri,& ogni giorno più creſcono le fronti, che ambiſcono la corona.Io non mi ripongo già in queſto numero, e giudicando ſperanza troppo ſuperba, quella del Lauro, mi ſtimerebbi felice, quando la mia Muſa andaſſe coronata di Gigli. Sò che non hò potuto volare fino alle ſtelle con le penne d' vn' Aquila; mi ſono però sforzato d' imitare il volo d' vna innocente Colomba. Per queſto i ſoggetti ſopra i quali hò eſſercitato lo ſtile, ſono per la maggior parte Sacri, e Celeſti, conforme, che conueniua al mio ſtato: i quali eſſendo per ſe medeſimi illuſtri, non hanno tenuto biſogno d' altri ornamenti, che di ſe ſteſſi: & io non hò potuto con altro abbellirli, che con quel poco, che mi hà somminiſtrato vna vena, niente auezza à i colori, che non hanno dell' ingenuo, e del naturale: oltre che le Muſe de' Religioſi non hanno tempo da perdere ad inanellarſi i capelli, & à conſultar con lo ſpecchio. Quegli altri pochi argomenti, che vi ri-

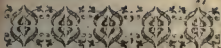
man-

mangono, sono stati scelti da me, per honorar le mie carte co'l nome di alcuni miei Signori, & Amici: nel che come potrò esser' accusato di poca gratitudine, in non hauer corrisposto al lor merito; così vi sarà chi mi condanni di negligenza nel numero. Al primo de' quali rimproueri è molto facile la risposta; essendo i grand'huomini come tante Diuinità, che non s'appagano tanto della grandezza del dono, quanto di quella dell'animo. Per risponder poi al secondo, vi farebbe mestiere di troppo poca modestia: essendo, che io forse più temo di non esser reo al Tribunale di quelli, che nomino, che di quelli, che hò passati sotto silentio: ricordeuole di ciò che raccontano l' Historie Romane di quel grande Imperadore, che non fù meno Augusto nel nome, che nell'imprese, e seppe intrecciare l' vliue di Mineriia con gli Allori di Marte, cioè, *Componi aliquid de se, nisi & seriò, & à praestantissimis, offendebatur.* E quando pure si riputassero offesi, ch'io già no'l credo, quegli altri: mi varrò

con

con essi di ciò, che hanno fatto gli Astrologi, che ne i vastissimi campi del Cielo, fioriti d'innumerabili stelle, mille, e ventidue di esse solamente notarono: ne sò già io, che alcuna di quelle lingue dorate, ne i silentij di vna notte tranquilla facesse vdire vna sola querela; ò di Stella diuenuta Cometa, con la malignità de gl' influssi, ne vendicasse l'oltraggio. Chi de' miei Signori non si legge sopra il mio Libro, veda con diligenza nel proprio, che io vi stò registrato nel primo luogo de' seruidori. Chi degli Amici si duole per non vedersi sopra i miei fogli, venga, che si leggerà nel mio cuore. Mi rimaneua di accennar qualche cosa intorno all'Ortografia, ò vogliamo dire regola di ben scriuere: la quale per essere a' giorni nostri così vagabonda, & incerta, rende impossibile à chi compuone il potere appagare il gusto di tutti. Perciò hò scelto da molti, ciò che deue piacere à molti: & hà sempre in questa parte hauuto forza appresso di me più vna buona vsanza, che vna buona legge,

co-

come dice de i popoli della Germania Cornelio Tacito. Godete per tanto, Lettore, delle mie pouere fatiche, e fiate ficuro, che fe non ve n'anderete dalla mia lettura più dotto, almeno non ve ne partirete meno innocente. Viuete felice.

Del P. Maſſimiliano Dezza Profeſſor di Rettorica.

ALL' AVTORE

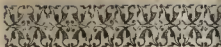
SONETTO.

IRrigatòr de le fiorite ſponde
Arno fiume gentil, ſolo vantaui
Più de l'alto Helicòn Cigni ſoaui
Più de le Muſe ſue muſiche l'onde.

Hor, che l'emulo Serchio à te riſponde
Rime sì dolci, armonioſe, e graui,
T' inuola i pregi onde ſuperbo andaui,
E'l priſco honor col nouo merto aſconde.

Già con quanti n'ammira il bel paeſe,
Ei, che Laura ſeguì, cede gli allori
Al nouello cantòr, Febo Luccheſe.

Da l'inchioſtro di lui ſpuntan gli albòri
Che douerſi prepòr fanno paleſe
Quella de' LVMI, à la Città de' FIORI.

Del

Del Signor Agoſtino Bambacari.

ALL'AVTORE.

SPirto gentil, che diſpiegando i vanni
Da Polo, à Polo, con gli alati ſtrali,
Che di Chriſto iCampion fero immortali
L' oblio ſaetti, e de l' etate i danni.

Spietata crudeltà d'empi Tiranni
Lacerò le di lor ſalme mortali,
Mortifere gli furo, e à te vitali
Che con la morte lor, tua morte inganni.

Hor mentre de i cantor del bel Ceſiſo
Tu dolce più de i fortunati Chori,
Canti le palme in Helicona aſſiſo.

O come ben' à i tuoi douuti honori
Dal tuo leggiadro ſtile il Dio d' Anfriſo
Deſto, ti fregia d' immortali Allori.

RIME
DEL P. BARTOLOMEO BEVERINI.

Nella Circoncisione del Signore.

MADRIGALE.

Dal Ciel venisti à saettar' i cori
Col tuo dardo vitale, & innocente,
Tenerello piangente:
Come con modo indegno
Prima d'esser' arcier, sei fatto segno?
Di piaghe Amor si pasce;
E tu ristretto in fasce
Almen volesti in tanto
Amoretto gradito
Se ferir non potesti, esser ferito.

Dor-

Dormendo Giesù nella Naue si folleua la tempesta.

MADRIGALE.

NOn sì tosto del sonno
La fosca nube al mio Giesù n' ingōbra
Le dolcissime stelle,
Che più dormir non ponno
Le sdegnate procelle.
Ancor' in te mio core
Forse dorme il Signore,
Perciò sempre vaneggi
E quasi mare ondeggi,
Che con sorte funesta
Oue dorme Giesù sempre è tempesta.

Sopra l' istesso soggetto.

MADRIGALE.

ECcliſsato dal sonno
Non sì tosto s' asconde il guardo pio
De l' humanato Dio,
Che la pace de l'onde
Lo sdegnato Aquilon turba, e confonde
Non minacciar non ponno
Horridi i flutti, & orgogliosi i venti,
Se tranquilli, e pietosi
Sono i Gemelli ascosi.

So-

Sopra quelle parole

Manus eius tornatiles aureæ plenæ hyacinthis.

MADRIGALE.

FV già la mano armata, e fulminante
De l'irato Tonante,
Hor' ei cangiata sorte
Porta con bel lauoro,
Sol veloce à donar la destra d'oro;
E se pur vuol piagar, gradite, e vaghe
Son fiorite le piaghe;
Che gli altri dardi auuinti
Hà per strali i Giacinti,
Non più reguin di morte
I gelati timori,
Che sono in man di Dio fulmini i fiori.

Sopra Giesù piangente nel vedere la Città di Gerusalemme.

MADRIGALE.

AHimè! come vi miro
In fosca nube ascose,
Piangenti, e lagrimose,
Già risplendenti, e belle,
Hor' ecclissate stelle.
Perche le colpe mir punir douete
Perciò così piangete,
E'l mio dolce Signore
Fà de la piaga altrui, proprio il dolore;
E rimirasi in lui serbar' à canto
La mano il ferro, e la pupilla il pianto.

Sopra l'istesso soggetto.
Videns Iesus Ciuitatem, fleuit super illam.

MADRIGALE.

DEl'eterna Sionne
Di ricche perle ornate
Son le porte beate;
Onde acciò la terrena,
Simile in tutto à la celeste sia;
Vna pioggia serena
Versate sopra lei, luci pietose,
Di perle lagrimose.

Sopra il Signore veduto da San Giouanni tenere in bocca vna spada.

MADRIGALE.

SE pur taluolta irato à gli empi noce,
Il mio dolce Signore,
Accoppia al ferro suo sempre l'amore;
Onde del suo furor ministri, e fabri
Fà gli amorosi labri,
Perch'ei vuol più veloce
(Tanto son del suo amor viue le faci)
Esser' à dar dopò le piaghe i baci.

La

La Sposa delle Cantiche dop hauer data la repulsa al Signore si mette à cercarlo di notte.

MADRIGALE.

SEi sì tosto sparita
Vita de la mia vita?
Ahimè, che la mia voce
A la repulsa fù troppo veloce.
Quella, quella ti diede,
Forsennata ch'io fui! le penne al piede
Mà già t'haurei trouata,
Se fosse come Amor, l'Amante alata.

Sopra le piaghe di Giesù.

MADRIGALE.

DIsse ben, chi vi disse
Tante purpuree rose
Ferite sanguinose,
Che formate dal ferro iniquo, e rio
Al Nazareno Dio
Deste crudi dolori,
Le ferite d'vn fior, non son che fiori.

La Verga di Mosè figura della Santa Croce.

MADRIGALE.

DEl Condottiero Ebreo fù già la Verga,
Vn chiarissimo segno
Del Sacrosanto legno
In cui per amor mio
Restò trafitto, e crocifisso Dio;
Ma questa Verga à quella
In questo sol dissomigliante appare,
Che se del Rosso mare
L'vna, e l'altra di lor l'onde diuise
L'vna serpe si fè, l'altra l'vccise.

Sopra la figura d'vn Crocifisso, che disunita dalla Croce, cadde nel Mare.

MADRIGALE.

DE la Vergine Madre
Entro le braccia il Crocifisso Amore,
Da la Croce deposto
Subito fù riposto;
Et hoggi il pio Signore
Si ricoura, e s'asconde,
Da la Croce deposto in sen de l'onde;
Mostrando, ch'ei vuol stare
Se non può di Maria, nel sen del Mare.

S. Caterina da Siena, ricuſan la Corona d'oro, accetta quel la di ſpine.

MADRIGALE.

DI due varie Corone,
L' vna di gemme ornata, e pretioſa,
L'altra horrida, e ſpinoſa,
Sopra il capo ripone
Verginella innocente
La ſpinoſa, e pungente.
Sapendo ben, che per Gieſù ſofferta
Ogni pena è contento,
Più di mille piacer vale vn tormento.

Sopra il Santo Vecchio Simeon che tiene Gieſù nelle braccia

MADRIGALE.

BEn fortunato Heroe,
A cui nel ſen da la ſtellata mole
In tenero ſembiante
Di Pargoletto infante
Viene à poſar' vbbidiente il Sole;
Sei de l'Ebreo Guerriero
Emulator nel vero,
Anzi maggior diuieni,
Che ſe'l Sole ei fermò, tù lo ſoſtieni.

Sopra

Sopra S. Fausto Martire, il quale visse cinque giorni in Croce, al fine saettato rese l'anima al Signore.

MADRIGALE.

BEn cinque volte accese, e cinque spense
I luminosi rai
L'occhio del dì nel procelloso argento,
E nel duro tormento
Tu ancor languiui afflitto
Generoso Guerrier trà mille pene,
Che non poteui al sospirato bene
Giunger così trafitto.
Fuggisti ben veloce
Da la penosa Croce,
Che ti tenea legato
A l' hor che fosti alato;
Poiche i pennuti strali
Spedite per fuggir ti dieder l'ali.

Sopra S. Giusto soldato, il qua si conuertì alla S. Fede, per essergli apparsa vna Croce.

MADRIGALE.

Già ne' campi di Marte
Seguisti generoso
I bellici furori;
Hoggi mutata l'arte,
Diuenuto pietoso.
Per Guerriero vessil, la Croce adori:
Mostrar ti volle il Cielo
Mentr'auanti t'espose il segno augusto,
Ch'esser non può senza la Croce il Giust

Sopra S. Tiburtio, martirizato trà due Lauri.

MADRIGALE.

COme, come fù ardita
Guerrier costante, e forte,
Nel mezo de gli allori
Il capo tuo di fulminar la morte?
Mà che? restò schernita
E seruiro à' tuoi pregi, i suoi furori,
Perche se ben t' estinse
Fosti tu, che vincesti, ella non vinse;
E mostrò, che per far degna corona
Con felice lauoro,
Era à tanta virtù poco vn' Alloro.

Sopra trecento Santi Martiri, c non volendo offerire incenſo à Gioue, ſi gettarono in vna fornace ardente di calce.

MADRIGALE.

De la candida calce
Entro le fiamme ardenti,
Felici combattenti,
Sepolti rimanete,
Per non arder gl' incenſi, i corpi ardete:
V' honorò la ſentenza iniqua, e rea;
Che ben toccar douea,
Con fortunata ſorte
Ad innocenti rei candida morte.

So-

Sopra l'istesso soggetto.

MADRIGALE.

Viue pietre, e felici
Voi per gli eterni muri
Siete Guerrieri amici;
Onde lieti, e sicuri,
Mentre à quelli congiûnti esser volete,
A la calce correte.

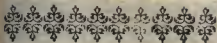
Sopra S. Margherita, che gettata nell'acqua non ne rimase offesa.

MADRIGALE.

FErma, ferma crudele.
Ritroua altri tormenti,
Che questo in vano il tenti.
Ah che te stesso il tuo furor confonde;
E perche sommergesti in mezo à l'onde
La Donzella fedele,
Se di farla morir tanto ti piacque?
Viue non mor la perla in seno à l'acque.

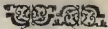
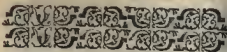
Sopra S. Colomba Vergine, che posta nel fuoco non rimase da quello offesa.

MADRIGALE.

SPiegò le bianche penne
Colombella innocente
In mez' al rogo ardente,
Senza che disfacesse
Il vorace elemento
De l'ali belle, il fugitiuo argento;
Che con piaceuol gioco
Si fè Colomba, à vna Colomba il foco.
Così cangiò la sorte,
E con nouo prodigio à l'hor diuenne
La Donzella felice,
Di Colomba, Fenice.

Sopra

Sopra San Pietro, che volle esser crocifisso col capo all'in giù.

MADRIGALE.

PEr esser più veloce,
Benche confitto in Croce,
A giunger sù ne la magion stellante
Vuoi riuolger, morendo, al Ciel le piante.
Se quì trà noi si dice,
Chi co'l capo toccar crede le stelle,
Fortunato, e felice;
La tua nobil fortuna ogn' altra eccede,
Che le tocchi col piede.

Sopra l'istesso soggetto.

MADRIGALE.

MEntre già à terra vuole,
Che'l Tempio de la fede,
Trà le ruine sue si miri inuolto
Nel nascer suo sepolto;
Ritoglie empio, & ingiusto,
Pietro sua stabil pietra,
Soura cui l'alta mole,
A le stelle s'ergea profano Augusto.
Ma niente il crudo impetra, (chiede,
Che quel saggio, & accorto, à l'hor che
Morir co'l capo al basso suo riuolto,
Gli homeri pone à far più fermo il pondo,
Nouello Atlante, e sostenere il mondo.

Sopra

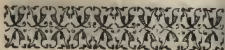
Sopra San Pietro crocifisso nel monte Gianicolo, detto per lo color dell' arene, Monte aureo.

MADRIGALE.

REgni Pietro, ò pur mori
Crocifisso trà gli ori?
Ah quanto ben dimostri,
Che sono à quel che per Giesù sostiene,
Pretiose le pene?

Sopra l' istesso soggetto, Contro l' Imperador Nerone.

MADRIGALE.

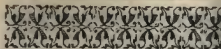
BArbaro dispietato,
Pur crudele vna volta in bene errasti.
E dà l'animo tuo degenerasti.
Come potesti, come,
(S' io non vanneggio, & erro)
Dar vn supplicio d'or s'eri di ferro?
Macchiar volesti, & honorasti il nome
Del' Apostol Beato.
Ben congiunta douea,
Esser con bel lauoro,
Vna pietra sì bella, à vn monte d' oro.

Sopra S. Corona vccifa con effer legata à due palme, che ritornando in alto la fquarciarono.

MADRIGALE.

FElice combattente,
A te fola fi dona,
Auanti à la battaglia, hauer corona.
Coronata nafcefti,
Hor trà le palme fuori
Mandi l'alma innocente,
E dir non sò, fe più trionfi, ò mori.
Generofa però tu non pauenti,
Che 'n sì fieri tormenti,
Mentre langue tua falma
In vn folo conflitto hai doppia palma.

Sopra vn S. Martire, che asperso di miele fù esposto alle punture delle mosche.

MADRIGALE.

Dimmi qual esser deui,
Barbaro micidiale,
Con chi nulla t'offese.
Se con chi sei crudel, sei sì cortese?
Mentre punir volesti,
Non volendo facesti,
Fabro del proprio male,
Che con felice sorte,
Fosse al nemico tuo dolce la morte.

Sopra vn S. Martire, che ſputò in faccia la lingua ad vna impudica, che lo tentaua.

Del non ſaperſi il ſuo nome.

MADRIGALE.

Come Fama loquace,
Negaſti inuidioſa,
Trar del morſo vorace,
Del tempo, e de l'oblio,
Il nome d'vn Guerrier ſi forte, e pio?
Forſe auuien, che da te muta, e crucccioſa,
Il nome ſuo s'eſtingua.
Perche ſuelſe la tua con la ſua lingua.

Sopra l' isteſſo ſoggetto.

MADRIGALE.

MIniſtra de gli affetti,
A l'impudico Amore,
Serue la lingua à fulminare il core;
Ella porta nel ſeno,
Con l'acute ſaette il ſuo veleno.
Vien ſchernito però co' ſuoi diletti,
Hoggi dal Santo Eroe;
E fin nel proprio campo,
Non hà fuga, ne ſcampo;
Che vinto, e debellato,
Con quel che fulminaua, è fulminato.

Sopra San Martino, le mani del quale, mentre celebraua la S. Meſſa ſi videro adorne di gemme.

MADRIGALE.

SOn di terrene ſtelle,
Tue mani adorne, à l'hor che in atto pio
Offri vittima à Dio;
Segno ben' è che in quelle,
Rinaſce il Sole eterno;
E come à punto ſuole,
Forma le gemme in Oriente il Sole.

Sopra

Sopra S. Cecilia, al cui sepolcr sempre ardono cento lumi.

MADRIGALE.

VRna sacra, e felice,
Che nel tuo seno accogli,
Tra le teneri ancor viua Fenice:
Di tante luci intorno,
Cinta dal bel sereno,
O' sei Terra celeste, ò Ciel terreno;
Emula sei de gli stellati giri;
Ma chi sia, che s' ammiri?
Così lucide ancelle,
A la tomba del Sol, veglian le Stelle.

Sopra S. Cecilia ferita trè volte nel collo.

MADRIGALE.

DI ferro hauesti, e di diamante il core,
Barbaro feritore;
Che trè volte feristi,
E con trè piaghe apristi,
De la Vergin felice,
La candida ceruice.
Se ciò non fù, perche d' alma si grande,
A la real partita,
Varco fù troppo angusto vna ferita.

So-

Sopra l'istesso soggetto.

MADRIGALE.

Piaghe queste non son, ma son vezzose,
In bel campo di Gigli, auguste Rose.
O del candido collo,
Soura le brine intatte,
Purpuree stelle in sù la via di latte,
Hor s'è Celeste amante,
Sù l'auorio felice
D'vna bianca ceruice,
Vn dardo, che v'impiaga, vn crine errante,
Dite vi prego, dite,
Che saran tre ferite?

La B. Vergine cerca piangendo il suo Figlio.

MADRIGALE.

IL suo caro Signore,
Non trouando Maria, dal duol trafitta,
Lagrimosa, & afflitta,
Versa per gli occhi il core,
E lagrimando tanto,
Fà del mar de le gratie, vn mar di pianto;
E si rimira oltre di quel che suole,
Tutta mesta, e dolente,
Ne l'occaso del Sol, l'Alba piangente.

So-

Sopra l'istesso soggetto.

MADRIGALE.

PEr ritrouar la sua perduta dramma,
Femmina diligente,
La luce vsò d'vna facella ardente.
Ma voi Madre pietosa,
Mentre trouar volete,
La vostra dramma ascosa,
Perche così piangete?
Ahi, che piangendo tanto,
Già le faci de gli occhi, estingue il pianto

I Rè Magi donano l'incenso al fanciullo Giesù.

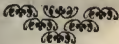
MADRIGALE.

FErmate, ahimè, fermate,
Gloriosi Monarchi:
Come non v'accorgete,
Che donando gl'incensi altro non date,
Al pargoletto infante,
Che'l pianto de le piante?
Ah, che voi ben sapete,
Che più cari tesori,
Non hà'l Rè de' dolor, fuor che dolori.

So-

La Beata Verginevisita Santa Elisabetta.

MADRIGALE.

SE del Diuino arciero, è dardo eletto,
Il Santo Precursore;
E segno il Redentore
A cui fù contradetto.
Mentre in seno à Maria,
Questo à quello s' inuia;
Oltre di quel, che suole,
Hoggi con nouo ingegno,
Correr si mira à la saetta il segno.

Sopra

Sopra S. Stefano Rè d'Ongaria morto nel giorno dell'Assuntione della B. Vergine.

MADRIGALE.

A L'hor che trionfante
La Reina del Ciel, s'accoglie in Cielo
Sciolta dal nostro velo,
A le stelle ne voli alma regnante;
Et accoppi pietosa,
Mentre languisci, e mori,
I tuoi Cipressi à' Virginali Allori.
Volle, cred' io, la fronte vincitrice,
Mentre lieta, e felice,
Al trionfo s'inuia,
Di sì bella corona ornar Maria.

Sopra

Sopra la Madalena piangente a' piedi di Christo.

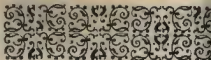
MADRIGALE.

Lagrimosa, e dolente,
A piè del suo Signore,
Strugge in lagrime il core,
Per le macchie lauar de la sua vita,
Madalena pentita.
Così à punto star suole,
Humida nuuoletta à piè del Sole.

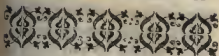
Sopra l'istesso soggetto.

MADRIGALE.

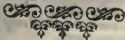
Fulgura in pluuiam fecit.

Languir veggio due stelle,
Ecclissate dal pianto,
Ma ne l'eclisse ancor lucide, e belle.
Quanto mutate, ahi quanto!
Nembo gentil giù cade,
Di gelide rugiade,
D'onde profani ardori,
Già ferir l'alme, e fulminaro i cori.
Vostra è Signor quest'opra,
Che mutati i bei lumi,
Sien di fulmini in fiumi.

Sopra la B. Vergine piangente nella nascita del suo Figlio.

MADRIGALE.

LVcide, e vaghe stelle,
Qual nube, e qual horror fà venir men
Il vostro bel sereno ?
Luci, se fiamme siete,
Come l'acque spargete ?
Come serba in vn loco,
L'onda al foco la fede, à l'onda il foco ?
Ah così l'Alba suole,
Pianto versar mentre, che nasce il Sole.

Sopra la sacra Vergine Anna di S. Agostino, Carmelitana Scalza, abbracciata da vn Crocifisso.

MADRIGALE.

DEl tuo caro diletto i casti amplessi
Godi Amante felice,
Da la destra ferita, e feritrice.
Tu trafitta, ei trafitto;
Tu languente, & ei langue;
Tu nel pianto sommersa, egli nel sangue.
Ma sol' in questo à pieno,
Non sei simile à lui, perche nel seno,
Porta ferito il core,
Ei con piaghe di ferro, e tu d'amore.

Sopra S. Giouanni Prete, il qu le fù martirizato auanti la ſtatua del Sole.

MADRIGALE.

GEneroſo Campione,
A l'hor che l'empio Nume,
Poſto innanzi ſi vide il tuo bel lume;
Volle per via fuggir mouer il paſſo,
Ma fuggir non potè, perch'era vn ſaſſo
Fuggi tu, s'ei non fugge;
Che la luce d'vn Sol, l'altro diſtrugge.

Sopra l'iſteſſo ſoggetto.

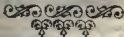
MADRIGALE.

SE d'vn' Aquila il nome,
Generoſo Guerrier tu porti; e come
Mentre al Sol ti conduce.
La turba de' miniſtri iniqua, e rea,
Chiudi nel tuo morir la bella luce?
Forſe degeneranti,
Non poſſon ſoſtener le tue pupille
Le ſue chiare ſcintille?
Nò, mà perche di quello i raggi indeg
Di rimirar tu ſdegni.
Troppo è debil ſereno,
A vn'Aquila celeſte, vn Sol terreno.

Se

Sopra S. Andeolo martire, à cui fù diuiso il capo in quattro parti.

MADRIGALE.

COmbattente felice,
Corre animoso, e forte,
Con quattro fronti ad incontrar la morte.
Darli pena maggior con ciò volea,
Quell'empio, che l'offese,
Mal'honorò, che venne à far palese,
Che del santo Guerrier già non potea,
Vincitor tante volte
Ne la dura tenzone,
Regger' vn capo sol tante corone.

Sopra il B. Giordano, sommerso nel mare per vna tempesta.

MADRIGALE.

Stride dura procella,
E l' horrido Aquilone
Soffia nel mar crudele,
Sol per là morte ad animar le vele;
E tu sacro Campione
Resti tra l'onde inuolto,
Dentro la pena tua viuo sepolto.
Fuor de l'vsato à l'hor de l'Oceano
Tributario si fece anco il Giordano.

Sopra San Pafnutio, martirizato con esser trafitto sopra vna Palma.

MADRIGALE.

Anco vinci morendo,
Generoso Campione,
Che per pena hai le Palme, e le Corone.
Ah quanto ben discopri,
Ancor così languendo:
Come à colui, che per Giesù sopporti,
Son trionfi le morti!

So-

Sopra l' istesso soggetto.

MADRIGALE.

COmbattente animoso,
Stendi la man trafitta,
Porporata, e Reale,
Su'l legno trionfale;
E ne' silentij suoi gridar si sente,
Del sangue glorioso,
Ogni stilla eloquente;
Giunger la destra ardita,
A la Palma non può, se non ferita.

Sopra l'istesso soggetto.

MADRIGALE.

QVasi bella Fenice,
Mori à le palme in seno,
Combattente felice.
Ti son gioie gli stenti,
Ti seruon di trionfi i tuoi tormenti.
Come fù sì cortese,
Il Barbaro infedele,
Che pietoso, e crudele,
Tanto ti fauorì mentre t' offese?
Non per altro il tuo piede,
Se non perche il trionfo ei non fugisse,
Sù la Palma trafisse.

Sopra S. Anfiano, il quale fù mar tirizato con esserli inuolti i piedi nel lino asperso con olio, e poi abbrugiati.

MADRIGALE.

Ardon le sacre piante
De l'inuitto Campione;
Et ei forte, e costante,
Stà nel tormento atroce,
Che sà, che più spedito, e più veloce,
Fia per salir' à la stellata sede,
Di fiamme alato il piede.

Sopra l'istesso soggetto.

MADRIGALE.

Va con passi di foco
Segnando orme penose,
E come in mezo à le purpuree rose,
Gode il martire inuitto,
E tanto è lieto più, quanto più afflitto.
Chi prenda merauiglia,
Se de le pene sue si prende gioco,
Mentre accorto s'auuede,
Che il tormentato piede,
Tra le ardenti facelle,
Comincia in terra à passeggiar le stelle.

Sopra S. Cecilia, la cui ſtatua ſi vede in Roma poſta à giacere nel mezo de' fiori.

MADRIGALE.

Verginella innocente,
Benche di freddo ſaſſo,
Perche nel mezo à i fior giace, e riposa?
Ella fù ancor viuente
Vn' Ape induſtrioſa.
E l'Api intente à i dolci lor lauori,
Star' altroue non ſan, che in mezo à i fiori.

Sopra S. Cecilia, di cui ſi legge; *Cilicio membra domabat, & cor eius igne cælesti ardebat.*

MADRIGALE.

Con cineritio manto,
Crudelmente pietoſa,
Del tuo tenero core,
Che nouella Fenice,
Dentro il rogo d'amor', arde, e non more,
Copri la fiamma aſcoſa,
Verginella felice;
E con piaceuol gioco,
Fuor la cenere porti, e dentro il foco.

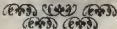
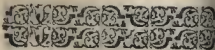
Sopra S. CECILIA.
Dell' esser' ella stata deuotissima della Beata Vergine.

MADRIGALE.

Già le vaghe Sirene,
Con la voce sonora,
Per le marine sponde,
Frenaro i venti, e lusingaron l' onde,
Hor tu mentre sì pia,
Sempre amasti Maria,
Verginella canora;
Chi non dirà, che d'habitar ti piacque,
Come dolce Sirena in sen de l' acque?
E ben douea toccare,
A sì bella Sirena vn sì bel Mare.

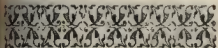
Sopra S. Cecilia. Dell' esserſi dilettata della Muſica.

MADRIGALE.

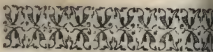
DE le dolci Sirene,
Più dolc, e più canora,
Mentre, che vſcire intendo,
Da le tue labra, ò pur due roſe viue,
Con parole innocenti,
Così dolci concenti,
Merauiglia non prendo;
Poiche ben ſi conuiene,
Che con note pietoſe,
Porgan voce di miel, labra di roſe.

Sopra vn S. Lettore della Chiesa Affricana, che cantando nel giorno della Resurettione del Sig. l'Alleluia, fù da gli Ariani trafitto con vna saetta nella gola.

MADRIGALE.

Langue Cigno canoro,
E sua voce gradita,
Hà per lingua faconda vna ferita.
Mentre canta al Signor, che da l'ombroso
Regno, Regnante, e vincitor sorgea,
Alleluia sonoro,
Ben Real la parola esser douea.
Crudelmente pietoso,
Li diede il dardo atroce,
Porporata la voce.

So-

Sopra l' istesso soggetto.

MADRIGALE.

LA tua lingua canora,
Fortunato cantore,
Al par diletta il trionfal Signore,
O' se canta, ò se langue,
Se da voci di gioia, ò pur di sangue.
Egualmente l' appaga,
La voce de la lingua, e de la piaga.
Mal s'auuede del vero,
Il temerario arciero,
Che mētre vuol, che'l cāto tuo s'estingua,
T' accresce con la piaga vn' altra lingua.

Sopra S. Anonimo, al quale, dopò hauer egli date à i poueri le sue facoltà, fù tagliata la mano.

MADRIGALE.

MEntre spargendo vai
Con sì prodiga man l'argento, e l'oro,
Tanto brami più dar, quanto più dai,
Che minor de la brama, è il tuo tesoro,
E di donar' altrui,
Nel generoso petto,
Quanto più manca l' or, cresce l'affetto.
Si che di farti auaro,
Nemica pouertà si studia in vano,
Se ti manca il tesor, doni la mano.

Sopra vna S. Vergine, che ricusando di maritarsi, co'l lungo pianto si cagionò la cecità.

MADRIGALE.

MEntre ritrosa, e dura,
Nega nel sen la fede,
A l'amorosa cura,
Innocente donzella,
Tanto pudica più, quanto più bella;
Da le vaghe pupille,
Diffonde vn mar di lagrimose stille.
Che sagace, & accorta ella s'auuede,
Che lagrimando tanto,
Le facelle d'Amor spegne co'l pianto.

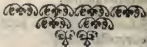
Sopra l'istesso soggetto.

MADRIGALE.

AH perche vi struggete,
Fortunate pupille,
In lagrimose stille?
Presso forse vedete il vostro occaso,
Onde apprestar volete,
Così piangendo intanto,
A due stelle cadenti vn mar di pianto.

Sopra l'istesso soggetto,

MADRIGALE.

Già spente languirete
Pupille lagrimose,
Se più così piangete.
Ah di voi, per pietà, siate pietose!
Dal vostro pianto asperso,
E già 'l foco d'amor spento, e sommerso.
Ma voi pur lagrimate,
Perche 'l naufragio suo già non sperate,
Se la vostra procella,
Benche torbida sia serbà la stella:
Che più de' finti Numi,
Son ne' turbini d'Amor Castori i lumi.

Sopra

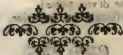
Sopra S. Seruatio, il cui sepolcro, cadendo intorno le neui, non fù da esse ricoperto.

MADRIGALE.

NE la fredda stagione,
Cade dal sen de l' agghiacciate stelle,
Pioggia di brine algenti;
Anzi di molli argenti,
Che di candida veste
Con gl' innocenti fregi il suol riueste;
Sol d'vna tomba il loco,
Che serba nel suo sen, sacro Campione,
Non ne rimane inuolto,
Et vn sepolcro sol resta insepolto.
Segno ben' è, che in quelle,
(Benche di vita priue)
Ceneri fortunate, il foco viue.

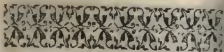
Sopra S. Vittore, martirizato insieme con S. Corona.

MADRIGALE.

CHi ti dirà perdente
Glorioso Campione,
Benche morto, e languente;
Mentre nel nome, ancor tra mille morti,
La Vittoria tu porti,
E da i tormenti oppresso
Vedi morirti vna Corona appresso?
Con ben giusta cagione,
Morir douea, del meritato honore,
Con la Corona appresso, il Vincitore.

Sopra S. Corona, à cui, essendo martirizata, fù mandata vna Corona dal Cielo.

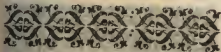
MADRIGALE.

IO non sò se più bella
Per la Corona sij del tuo bel nome,
O' per quella, sù in Ciel à le tue chiome,
Che di purpuree rose,
Tinte nel tuo bel sangue, Amor compose.
Bella ti dico al pari, al par felice, (la,
Per quella del tuo nome, e ancor per quel-
Che grato Amor ti dona,
Coronata Corona.
Ben felice tu sei, se ben languente,
Verginella innocente,
Che ne l'aspra tenzone,
Per vna sola morte, hai due Corone.

So-

Sopra il martirio de' Ss. Vittore, e Corona.

Dell' esser S. Corona stata diuisa per mezo trà due alberi.

MADRIGALE.

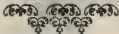
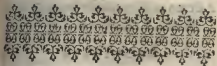
NE l'istesso conflitto, e langue, e more,
E la Corona insieme, e'l Vincitore.
Ma con diuersa sorte,
Perche quel ne la morte,
Hà la testa recisa,
Questa, è da se diuisa.
Ah, che il fiero Tiranno, & infedele,
In due Corone vna Corona sparte.
Non tanto per furor, quanto per arte.
Sì, sì, vuol dimostrar' il tuo crudele,
Come bastar non puote,
Mentre così, te da te stessa inuola,
A duo Guerrieri, vna Corona sola.

Sopra il martirio di S. Palmatio Console Romano.

MADRIGALE.

Hai da le palme il nome,
E di palme fregiata,
T'adorna il sen la Consolar palmata.
Ma de l'ostro Latino,
T'adorna più, mentre tua vita langue,
La porpora del sangue;
E ne la cruda morte,
Hai con felice sorte,
Nel Senato diuino,
Mentre cade tua salma,
In vece di palmata, hoggi la palma.

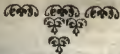
Sopra S. Reſtituta, la quale fù poſta in vna naue ardente, ma non rimanendo offeſa, ſe ne morì orando.

MADRIGALE.

SEi de' celeſti amori,
Tra le fiamme innocenti,
Verginella felice,
Quaſi bella Fenice;
Onde tu non pauenti
De la naue penoſa i fieri ardori.
Ben douea ſenz' offeſa,
Come in ſuo degno loco,
Nauigar la Fenice in mezo al foco.

Sopra

Sopra l'istesso soggetto.

MADRIGALE.

PRreme ardente naui il co'l piè fumante,
De l'irato Ocean l' onda spumante,
Che nel mezo à l' ardore,
Hà per Piloto Amore,
E per aura gentil, che in lui respiri,
Di Donzella innocente i bei sospiri.
Ben fù colui cortese,
Che per esser crudel la naue accese.
Forse perche douea,
Prender' il porto à la stellata sfera,
Ei la fè più spedita, e più leggiera.
Con innocente gioco,
Perche salisse più, v' aggiunse il foco.

Affetto al Crocifisso sopra quelle parole. *Viuit in me Christus.*

MADRIGALE.

AHimè! la vita è morta.
Morta è la vita, & io,
Che languente la miro,
Non fuengo? nō languisco? e viuo? e spiro?
Moriste sì, moriste,
Anima del mio cor, dolce ben mio:
Ma così morto ancor, morto non fiete,
Poiche se in voi moriste, in me viuete.

Bacio alla piaga del Costato di Giesù.

MADRIGALE.

BElla piaga d'Amore,
Vi bacio, e vi ribacio,
In quel ferito cor, ripongo il core,
E nel baciarui, oh Dio,
Qual soaue contento,
Scorrer' al cor mi sento!
Qual la gioia farà dolce mio bene,
Che ne' vezzi serbate,
Con cui l'alme beate,
Se sì soaui son le vostre pene?
Se sì mi fà contento, e sì m' appaga,
Se m'è dolce così la vostra piaga?

So-

Sopra l'istesso soggetto.

MADRIGALE.

D'Amor viua sorgente,
Ti bacio, e di dolcezza,
L'alma dal sen rifugge,
E per l'immensa gioia il cor si strugge.
Da te sempre pendente,
Starò bella ferita,
Tu con la morte tua mi dai la vita.
Fiamme, ferro, tormenti,
Acciò di voi niun tenti,
Diuider me dal mio trafitto Amore,
Faccio il cor di Giesù, centro al mio core.

Sopra la piaga del Costato di Giesù.

MADRIGALE.

E Qual tenera Madre
Il mio trafitto Amore,
Che dal ferito core,
Mentre ancor morto ei langue,
Versa per latte il sangue.
Acciò l'anima amante,
Anco tenera infante,
Resti contenta, e paga,
Se mammella non hà porge la piaga.

So-

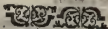
Sopra vna Vergine d'Alessandria che sapendo per la bellezza de gli occhi esser'amata, da vn Giouane, se gli cauò;co'l qual fatto conuertì l'Amante.

MADRIGALE.

Sopre la luce bella,
Sotto vn' oscuro velo,
Pudica Verginella,
Fatta Talpa à la terra, & Argo al Cielo.
Ah guerriere pupille,
Come siete cangiate,
Hor di saettatrici in saettate!
Voi ne' turbin d' amor Castori ardenti,
Siete luci cadenti;
Ma di lor più tranquille,
Voi Gemelle pietose,
Apportate il seren se ben'ascoso.

Sopra l' istesso soggetto.

MADRIGALE.

Crudelmente pietosa,
Mentre con puro zelo;
In negra nube ascosa,
La bella luce à le tue luci inuoli;
Veggio in vn mar di sangue,
Spenti cader duo Soli,
Vane l' arti credea,
Turbatrici de' Cieli,
Di Circe, e di Medea;
Ecco da vn viuo Cielo,
Languenti sì, ma belle,
A gl' incanti d' Amor cadon le stelle.

Sopra l'istesso soggetto.

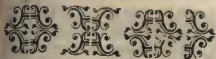
MADRIGALE.

GLoriose pupille,
Voi cadete, e languite,
Ma pur così languenti, anco ferite,
E il vostro sguardo pio,
Se già l'huomo ferì, ferisce Dio.
Mentre Vergin felice hoggi combatti,
De l'inuitto Roman, l'alto valore,
Auanza il tuo potere,
Poiche vincer tu sai senza vedere.
Hoggi sì, che d'Amore,
L'arte con l'arte abbatti,
E con gl'inganni suoi,
Cieca, s'ei cieco pugna, esser tu vuoi.

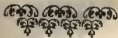
Sopra S. Ignatio martire, nel cuore del quale si trouò scritto il nome di Giesù.

MADRIGALE.

SEn felice, e beato,
Viuo albergo à la vita,
Paradiso terren, Cielo animato.
Il barbaro furore,
Se ti toglie Giesù, ti toglie il core.
Non vuol tuo spirto pio,
Ne viuer senza cor, ne senza Dio.

Sc-

Sopra il medesimo, che esposto nel Teatro alle Fiere, se le prouocò contro.

MADRIGALE.

CHe tardàr, che temere,
Che frenàr l'ire, e rintuzzàr l'orgoglio,
Fere, se fiete fere?
Pietose non vi voglio.
Sù presto incrudelite,
Lacerate, ferite;
Ma se pietose siete,
A incrudelir da l'huomo hoggi apprẽdete.
Sì, sì, ch' egli è più crudo,
Mentre lo spirto mio,
L'huomo à le fere dà, le fere à Dio.

Sopra S. Apollonia, alla quale Tiranno fece cauare i denti.

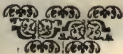
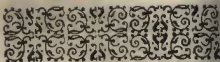
MADRIGALE.

IN van co' tuoi tormenti,
Da la Vergin pretendi,
Sueller la fè, come che fuelli i denti,
Empio, tu'l ferro ftendi,
Ei con piaghe pietofe,
Và cò i liguftri à maritàr le rofe:
E à te crudel più noce,
Dando à lei contro te fanguigna voce,
E d'arricchirla moftri,
Mentre gli auori fuoi tingi con gli oftri,
E doni à lei, mentre che afflitta langue,
Candide perle in Eritreo di fangue.

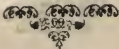
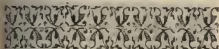
Sopra

Sopra l' iſteſſo ſoggetto.

MADRIGALE.

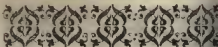
GIà di fiero ſerpente,
Fè germogliar' armata meſſe il dente;
E ne' campi di Tebe,
Furon vedute à morte,
Combatter l'erbe, e fulminar le glebe.
Ma voi ben sì con più felice ſorte,
Perle innocenti, e belle,
Producete nel Ciel meſſe di ſtelle.
I denti del Dragone
Le ſpade germogliar, voi le Corone.

Sopra S. Chiara, mentre nel prender l'habito della Religione, si tagliò i capelli.

MADRIGALE.

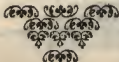
Ferma; perche co'l ferro,
Verginella fedele,
Contro l'oro del crin sei sì crudele?
Che? forse i tuoi splendori,
Bionda nuuola ingombra, e fà men bella
Che riluca tua stella?
Nò, ma perche frà i fortunati Cori,
Ne i sacri Chiostri hor posta,
Come in celeste mole,
Vuoi di Stella crinita esser'vn Sole.

Sopra

Sopra S. Quirico, fanciullo di trè anni, il quale fù veciso con essere sbatturo sù i gradi del Tribunale.

MADRIGALE.

GLorioso fanciullo,
Viui à pena, che mori,
Ancora il latte prendi, e versi il sangue;
La man debile à i fiori,
Mentre c' hor cade, e langue
La tua terrena salma,
Generosa nel Ciel stendi à la palma.
Ma voi ben sì, che errando,
E voi stessi ingannando,
Siete fabricator de' propri mali,
Barbari micidiali;
Poiche à lui quasi reo,
Mentre su'l Tribunàl la morte date,
Vostro Giudice il fate.

Sopra l'istesso, piangente nel veder battuta la Madre.

MADRIGALE.

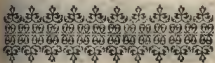
TEnero infante à le materne pene,
Eloquente diuiene,
E il fier Tiranno in tanto,
Se la voce non può, saetta il pianto.
Son le lagrime accuse,
E quel piaceuol nembo,
Porta il fulmine in grembo:
Ma pon fine al dolor con lieta sorte.
Dolce sonno di morte;
Poiche placa, e non ange,
Placido sonno il Fanciullin che piange.

Sopra l'istesso soggetto.

MADRIGALE.

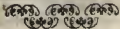
Sotto duro flagello,
Mentre vede penar la Madre afflitta,
Infante tenerello,
Hà nel corpo di lei l'alma trafitta.
Cadono in doppio nembo à mille, à mille,
Hor lagrimose, hor sanguinose stille.
Ne l'vltimo periglio
Grato à la Madre è'l figlio,
E con dolci vicende,
A chi latte li diè, lagrime rende.

Sopra S. Tomaso d'Aquino, che ancor fanciullo deuorò vna carta in cui era scritta l'Aue Maria.

MADRIGALE.

DEl' alta Genitrice,
Ne le viscere intatte,
Prende il nome co'l latte
Pargoletto felice;
Forse perch' egli nasce,
Cinto del nostro velo
Angelo de la terra, & huom del Cielo;
Ancor bambino in fasce,
Acciò'l mondo conosca,
Come vn'Angel' ei sia,
Tosto comincia à salutàr Maria.

Sopra l'istesso soggetto.

MADRIGALE.

PArgoletto felice,
Poiche non anco lice,
De la Vergine amante,
Ridire il nome à la sua lingua infante;
Entro al suo sen l'asconde,
Già maestro in amore,
Perche lo legga, e lo pronuntij il core.
O' pur, perche nascente,
Egli è tenero Sol', Alba è Maria.
Nel suo primo Oriente,
Come nel Ciel, fà ne la terra ancora,
Il Pargoletto Sol, tomba à l'Aurora.

All'Eminentiss. & Reuer. Sig.

CARDINAL FRANCIOTTI

LVCCHESE,

Nell'hauer'egli dedicata la Chie
sa di S. M. in Campitello,
alla Natiuità della V.

MADRIGALE.

DEl'alta Genitrice,
Mentre di Tempio i gran natali honori
Porporato felice,
Chi sà, forse vn di fia
Con vicendeuol dono,
Che per la cuna, ella ti renda il Trono.
E mentre pio tu serui
La Bambina Real, che accolta in fasce,
E qual Alba, che nasce;
Tutto'l mondo desia
Così vederti ancora,
Con degno Sol di così grand'Aurora.

So-

Demoſtene prende il veleno nella penna da ſcriuere.

MADRIGALE.

RAriſſima Fenice,
De l'eloquenza Argiua,
A colpa tua s'aſcriua
Solo del tuo morir l'hora infelice;
Si ſublime dal ſuolo
Tu ſolleuaſti il volo,
Che veloce, e ſpedita,
Sol per giungerti à l'hor morte diuenne,
Che le deſti tue penne.

Sopra l'iſteſſo ſoggetto.

MADRIGALE.

LA tua penna faconda,
Prima d'oro ſi tinſe,
Quando i fogli dipinſe,
E poſcia di mortifero veleno,
A l'hor, che ti rapì l'alma dal ſeno
Viui per lei, ſe già per lei moriſti,
Che con diuerſa ſorte,
Ella ti diè la vita, ella la morte.

Sopra Monima, moglie del Rè Mitridate, la quale per vcciderſi fece vn laccio del Diadema.

MADRIGALE.

GIunta l' hora fatale
In cui diuenir deui, ò ſerua, ò morta,
Generoſa Reina,
Pria de l'infame ſorte,
Con magnanimo cor prendi la morte;
Ma ſembra ancor, che ne la morte regni;
Con la faſcia reale
Chiudendo il varco entro l' eburnea gola
A l'alma, e à la parola:
Moſtrãdo altrui, come gl' Impèri, e Regni
Altro non ſon che coronati impacci,
Le Corone Real non ſon che lacci.

So-

Sopra Alessandro Magno, nato la notte, che s'abbrugiò il Tempio di Diana in Efeso, riposto tra le merauiglie del mondo.

MADRIGALE.

TRa le sacre scintille
D'incenerito Tempio, hoggi felice
Nasci Real Fenice.
Così mentre, che'l foco
Con voraci fauille
Inuidioso pasce
Vn miracol del mondo, vn'altro nasce.

Sopra vn'Arciere, che poneua per segno delle saette vn'anello.

MADRIGALE.

PEgno de' casti amori
E' vago cerchio aurato,
Hoggi del ferro alato
E' fatto segno à i non erranti errori.
Dispietato, e crudele
Ben fù colui, che con funesta sorte
Fece al cerchio d'Amor, centro la morte.

Nel-

Nella morte del Signor CARDINAL MATTEI, Seguita il Sabbato delle Palme dell'anno 1650.

MADRIGALE.

Direi Parca crudel, barbara mano
Direi ferro inhumano,
Che te da noi diuide,
Che d'vna sì gran vita il fil recide;
Ma vedo te, che generoso, e forte
Non pauenti la morte.
Forse per dare al trionfal Signore
Il meritato honore
Di tua rara virtù le palme apprefti,
E trà pouere vesti,
Con cui semplice turba il suol ricopre
Per te dal sacro piede
Anco vn manto Real calcar si vede.

Sopra vn Compofitore il quale teneua vna rofa fu'l calamaro.

MADRIGALE.

MErauiglia non è fe sì gentile,
E sì dolce è il tuo ftile,
Mentre hai sù'l negro inchioftro
Quel belliffimo fiore:
Poiche con grato errore,
Mentre tua dotta man la penna ftringe,
D'inchioftro nò, ma ben di miel la tinge,
E qual' Ape ingegnofa
Tralafciando il vafel, fugge la rofa.

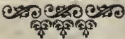
Sopra l'ifteffo foggetto.

MADRIGALE.

AL'hor che tu dimoftri
Cinti di fior gl'inchioftri,
Da cui la dotta penna
Non fe più fi parte,
O per ferir, ò per fiorir le carte,
Merauiglia non è fe à lor fimile
Hai fiorito lo ftile.

Sopra la morte del Signor DOMENICO RONCAGLIA Seguita per la caduta, che fece nel cogliere vn fiore.

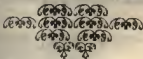
MADRIGALE.

STender la man volea
Per recider' vn fior la cruda morte;
Mà la preuenne, ahi sorte!
Vna man giouanile,
E per se volle il fiore à se simile;
Onde di fiero sdegno, e di dispetto
Arse quella nel petto,
E piena di furore,
Colse tosto quel fior', che colse il fiore.

S' allu-

Sopra l'istesso soggetto.

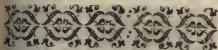
S'allude al nome del Padre, che è Antonio, quale appresso i Greci significa fiorito.

MADRIGALE.

Cadesti, ahimè! cadesti,
Ma ben si potrà dire,
Che simil' al natal fù il tuo morire,
E vita, e morte in egual sorte hauesti,
Ne la tomba, e la cuna,
Furon tra lor diuise,
Vn fior ti diè la vita, vn fior t'vccise.

Sopra

Sopra Giulio Cesare, che assalito da i Congiurati si coprì il capo con la toga.

MADRIGALE.

Giaci nouello Marte,
E lo spirto guerriero
Per ventitrè ferite, hor da te parte;
Furo à i nemici, dardi,
I tuoi bellici sguardi,
E l'alto tuo potere
Tanto vincer ti fè quanto vedere;
Ma perche mentre fero
Ferro t'assale à morte, il volto copri?
Si, si, che ancor vinceui
Generoso Guerrier, se quì vedeui.

Popilio Ambaſciadore de' Romani facendo con la verga vn cerchio intorno al Rè Antioco, lo coſtrinſe à deliberare prima d' vſcire di quello.

MADRIGALE.

Mentre de l'Aſia il Regnator' aſtuto
Fintoſi irreſoluto,
Da l' Orator Latino
Giuſto à deliberar tempo richiede,
Quel che l' inganno vede,
Con picciol giro il gran Monarca cinge,
E à ſubita riſpoſta iui l'aſtringe.
Ceda pur hor con l'arte iniqua, e rea
Anco Circe, e Medea,
Che ſenz' vſo profano
Più forte è la magia del gran Romano,
Mentre con la ſua verga
In picciol cerchio è giunto
D'vn così gran Monarca à fare vn punto.

So-

Sopra vn Ferraro detto Angelo.

MADRIGALE.

HAi d'vn' Angelo il nome,
Ma à l'hor, che la tua mano
I fieri colpi abbassa
Soura l'ardente massa,
Tu mi sembri Vulcano:
O' tra'l fumo, e tra'l foco,
Se pur' Angelo sei,
De' rubelli esser dei.

Sopra

Sopra San Giouanni, che dorme ſu'l petto del Signore.

CANZONETTA.

❦❦❦❦

SOura il ſacrato petto
Del ſuo Maeſtro, e Duce,
Chiude la bella luce
Il Diſcepol diletto;
Che così ancor sù ne l'eterea mole,
Soglion dormir le ſtelle in grembo al Sole.

❦❦❦❦

Placidiſſimo ſonno,
Ch' ombra di morte ſembra,
Stringe le vaghe membra,
Che più vegliàr non ponno:
Ma dolce è sì, che con felice ſorte,
Anco in ſeno à Gieſù dolce è la morte.

For-

Fortunato Giouanni,
Poiche in seno à la vita
Prende quete gradita,
E li placa gli affanni
Il suo Signor, che la diletta faccia
Regge cô l'vna man, con l'altra abbrac

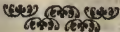
Posa il capo innocente,
Qual bianco fior, che langue,
Sù quel seno onde'l sangue
Trarrà ferro pungente:
Candido il fà, se poi farà vermiglio,
Oue farà la rosa ei pone il giglio.

Del suo diletto Nume,
Con delicata soma,
Preme'l sen con la chioma,
Serrato'l vago lume:
Poiche l'amante cor' ei vuol nel fine,
Se con l'occhio ferì, ferir co'l crine.

O' per vdir' à pieno
Del suo Signor la voce,
C'hà da morire in Croce,
Piega l'orecchia al seno:
Poiche gli affetti à palesar d'amore,
Non è lingua la lingua, è lingua il co

Sù quel seno amoroso
Ond'escon mille, e mille
Fortunate fauille,
Egli prende riposo:
E trà le fiamme sue viue felice,
E se vn'Aquila fù, diuien Fenice.

Zeffiretti volanti,
Tacete homai, tacete:
Voi Sirene premete
I dolcissimi canti:
E voi silentij ancor, silentio fate,
Vn sì dolce dormir non risuegliate.

Cadder di fiamme alati
Dal Ciel gli acuti strali,
Ma sopra voi mortali
Non cadràn più sdegnati:
De' fulmini fatàl, l'horride forme,
Non temete non più, l'Aquila dorme.

Sopra il Martirio de' Santi Innocenti.

CANZONETTA.

QVal grido, ahimè! qual grido
Mandar turba innocente,
Lagrimosa si sente
Dal Dauidico lido,
E come auuien ne l'vltimo periglio,
Oue s'ode vna Madre, v' s' ode vn figlio?

Turba, turba infelice
E' che nacque morendo,
Che ritrouò nascendo
Vna spada nudrice,
Che sù l' istesse porte de la vita,
Per mammella le porse vna ferita.

Di candido licore,
A pena i labri asperse,
Che ne l'onde s'immerse
Di sanguinoso humore:
Tanti teneri Soli, ahi fero caso!
Sù l'istesso Oriente hebber l'occaso.

✿✿✿✿

Vn barbaro spietato
I pregi lor ritolse,
I fregi lor riuolse
Vn' Aquilon gelato,
Seccò Verno crudel con le sue brine,
Tante purpuree rose, e matutine.

✿✿✿✿

Quai semplici colombe,
Da saette improuise,
Hebber colte, & vccise,
Le cune lor per tombe,
E videro spuntar ne' lochi istessi,
Oue doueano i fior, mesti i cipressi.

✿✿✿✿

[illegible]bari feritori,
Come le vostre spade
Non mossero à pietade
Tanti teneri Amori?
Ah sò ben' io, che co'l velen mortale
Oue regna'l sospetto, Amor non vale.

Tenerelli Bambini,
Ma in vn costanti, e forti,
Nati à pena, che morti,
Prouaste i fier destini;
Che dissi fier? se rotto il nostro velo,
Moriste in terra, e rinasceste in Cielo?

Mutoli ancora infanti,
Foste del Rè sourano,
Fugitiuo, e lontano,
Testimoni costanti,
Fur, se ben mute à fauellàr veloci,
Quante le piaghe in voi, tante le voci.

Da vn solo fior le mani
Eran tremule rese,
Ma con le piaghe offese
Da' barbari inhumani,
In guiderdon de la ferita salma,
Se non poteano i fior, resser la palma.

Il piè giaceua à l' hora
Qual di bambin, che nasce,
Auuinto trà le fasce:
Ma così auuinto ancora,
Et à segnar la terra il piede imbelle,
Corse veloce à passeggiar le stelle.

Men-

Mentre dal sen pendeui,
Bambinetti leggiadri
De le tenere madri,
Il sangue in vn spargeui;
E forse à l'hor trà quelle stille intatte,
Purpuree stelle, in sù la via di latte.

L'eterno Sol scendea
Da la stellata soglia,
E sotto humana spoglia,
Sù la terra giacea,
E'l vostro sparso sangue à lui compose,
Come la sù nel Ciel, l'Alba di rose.

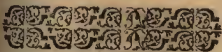
Merauiglia non fia,
Mentre che'l Sol spariua,
E ramingo fuggiua,
Se tante stelle apria,
Che così ancor ne la Celeste mole
Sorgon le stelle à lo sparir del Sole.

Mentre si nascondeua
Ei di Maria nel seno;
Il vostro bel sereno
Ne l'onde si tingeua,
Voi per le piaghe, ei per la tema esangue,
Ei nel Mar de le gratie, e voi del sangue.

Eri innocenti, e puri,
Ma vi mostraste bene
Nel sostener le pene,
Animosi, e securi,
Et accoppiaste in vn candidi figli,
Per i trionsi vostri, allori, e gigli.

Foste vaghe Fenici,
Che mentre al mondo vsciste,
Sù le palme veniste
Pargoletti felici,
Felici ben' à cui nel tempo istesso,
Di viuer', e di vincer fù concesso.

Perche nel Ciel nasceste,
De la cruda masnada
Fù Lucina la spada:
Quella perche vinceste,
Da le piaghe versando il sangue, e l'alme,
Vi recise benigna anco le palme.

Gratie rendete al vostro,
Perche vi fù fedele,
Mentre ch'esser crudele,
Volle barbaro mostro,
Egli vi diè ne la crudel tenzone,
Per serbarne vna sol, tante corone.

Sopra il Martirio di S.Stefano.

CANZONETTA.

Lacerato, & esangue
Su'l rapido Torrente,
Sotto i sassi cadente,
Moribondo si langue,
Nel proprio sangue immerso,
Mentre ch'al Ciel conuerso,
A' suoi crudel perdona,
Coronato Guerrier', e in vn Corona.

Come indegno conuinto
Del conuersare humano,
Da la Città lontano:
Vien con furor rispinto:
Ma con affetto pio
Ben lo riceue Dio;
Ne le stellate soglie,
Se lo scaccia la terra, il Ciel l'accoglie.

Scorre di sangue viuo,
Per l'innocenti membra,
E al vicin fiume sembra,
Che dia tributo vn riuo;
L'onda al sangue si mesce,
E così mista cresce;
Perde in fin l'Elemento,
E porpora diuien, se pria fù argento.

Ma quel quantunque afflitto
Dal duro nembo atroce,
Con fauoreuol voce,
Mostrando il core inuitto,
Dal Ciel pietoso chiede
A feritòr mercede,
Ne di vendetta vaghe,
Pur dimandan mercè tutte le piaghe.

Come selce focosa
A replicate scosse
De le dure percosse
Scopre la fiamma ascosa;
Così'l percosso Duce
Folgoreggia, e riluce,
E verso'l feritore,
Scopre benigno sol fiamma d'amore.

In sì cruda tempesta,
Benche ne venga meno,
Appàr lieto, e sereno
A la turba funesta,
E nel suo sangue inuolto
Hà d'vn' Angelo il volto;
Che'l Giusto è sempre in riso,
E fra' tormenti ancor stà in Paradiso.

Barbaro discortese,
Che l'empia mano armasti;
Barbara man, che osasti
Con chi nulla t'offese
Esser così crudele;
Ma gli fosti fedele,
Poiche à l'afflitta salma,
Per Cipresso fatal desti la Palma.

Genti crude, e spietate,
E crudele ancor quella
Durissima procella,
Fermate, ahimè! fermate:
Questa, e quella ferisce,
Perche ogni sasso ambisce
Di rauido macigno,
Gemma venir ne l' Eritreo sanguigno.

Potete sù la fronte
  De l' inuitto Campione
  Lapidar le corone
  Pieni d' ingiuria, e d' onte;
  Scoter non le potete,
  Che più ve ne ponete:
  Poiche nel Ciel vedrassi,
  Che le piaghe eran fior, Corone i sassi.

Che merauiglia, ò mostri,
  Se tra sì crudi, & empi
  Crudelissimi scempi
  Spreggia gli assalti vostri,
  Porporato, e Reale
  Nel sangue trionfale,
  Vedendo vincitori
  Nascer da le sue piaghe i verdi allori?

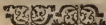
Se felice rimira,
  Che sù da l'alto Cielo,
  Senz' altra nube, ò velo
  Il suo Giesù l' ammira:
  E ancor cadente scorge,
  Che per lui nasce, e sorge
  Ne la stellata mole,
  Da l'Aurora del sangue il suo bel Sole?

Dolce viſta, e beata,
Veder l'aurate ſtelle
A le ſue glorie ancelle:
O morte, ò morte amata!
Anzi vita, che al forte,
Anco è vita la morte;
E le pene, e gli ſtenti
A chi vede Gieſù non ſon tormenti.

Vanne ſanto Guerriero,
Non sù le brine intatte
Del fauoloſo latte;
Ma per calle più vero:
Và per quel che di roſe,
Il ſangue tuo compoſe;
Scopre ond'al Ciel ſi vada,
Per bianca nò, ma per purpurea ſtrada.

Tu del vicino fiume
Soura'l ſaſſoſo lido,
Primo poneſti il nido
Tra le palme d'Idume:
Anzi del Ciel, felice,
Glorioſa Fenice;
Tu primo, ò Guerrier ſanto,
Mieteſti il riſo, e ſeminaſti il pianto.

Sopra S. Emerentiana, lapidata mentre oraua al ſepolcro di S. Agneſe.

CANZONETTA.

Gemea caſta Donzella
Soura l' vrna gelata
De la ſorella amata,
Qual meſta Tortorella,
A cui s'auuien, che la compagna moia,
Vna è morta à la vita, vna à la gioia.

Giacea la pura Agneſe,
Quaſi bel fior reciſo:
Mutato in pianto il riſo,
Queſta volea corteſe
Rauuiuar lei, come cò i loro humori
Rauuiuan le rugiade i morti fiori.

Quel-

Quella dal ferro crudo,
Questa dal duol trafitta
Era mesta, & afflitta,
Premendo il sasso ignudo
Facea gemendo, e lagrimando tanto,
Le ceneri di lei, lido al suo pianto.

Quella diè vaghe stille
Di purpureo licore;
Questa candido humore
Spargea da le pupille,
E sgridando piangente i fier destini,
Maritaua le perle a' bei rubini.

Quella qual Sol cadente,
Dentro l' ombre giacea;
Da' begli occhi spargea
Questa vn viuo torrente,
Che così ancor quasi amorose ancelle,
A la tomba del Sol piangon le stelle.

D'vna l' vrna chiudeua
Le ceneri nascose;
Le stille lagrimose
D'vn' altra insieme haueua;
Insieme vniti; e ne l' istesso loco,
D' vna l'acque serbaua, e d'vna il foco.

Emerentia co'l duolo,
Bagnaua il volto, il grembo,
Quando con duro nembo
L'assale il fero stuolo,
A l'hora in vn le Verginelle intatte,
Fur sorelle di sangue, e fur di latte.

Dal tormento fatale,
Morta quella, & esangue,
A i pianti vni del sangue
La porpora reale;
Che d'ostro ancor si tinge, e si colora,
Quando al nascer del dì piange l'Aurora.

Qual tenera Colomba
Fuggendo il suolo infido.
Pose frà i sassi il nido
Soura l'amata tomba,
Ma la tomba le fù cuna felice,
Venne Colomba, e si partì Fenice.

Da le membra pudiche
L'anima fugitiua,
Mentre mesta languiua
Sù le ceneri amiche;
Libera già da la terrena salma,
Da i cipressi di lor, mietè la palma.

Pu-

Pure egualmente, e forti
Verginelle innocenti,
Non temeste i tormenti,
Disprezzaste le morti;
Così beate, e felicissim' alme,
Insieme i gigli haueste, insiem le palme.

Parafrase sopra l'Hinno *O Sol salutis, &c.*

Ad istanza d'vna persona molto deuota, e Religiosa.

A L'hor che luminoso
Il pianeta del giorno, il giorno apporta;
Deh tu Signor pietoso,
Luce più bella entro al mio sen ne porta:
Così da gli alti Poli,
L'alma da vna sol'Alba haurà duo Soli.

Se tempo è di mercede,
Ah perche non si strugge in pianto il core,
Perche mercè non chiede,
E non laua co'l duol l'antico errore?
D'amor vittima almeno
Porti l'acque nel volto, e'l foco in seno.

D'on-

D'onde l'offese, e l'onte
Sorser già contro voi, pietoso Dio;
Iui del pianto mio
Hoggi ne sorga vn lagrimoso fonte,
E da' piangenti lumi,
D'onde i fulmini vscir', escano i fiumi.

Già quel felice giorno
In cui deue fiorir la nostra spene
Hà fatto à noi ritorno;
Ma che mi val, se da così gran bene
Me ne vado lontano?
Deh mi scorgi Signor con la tua mano.

La gran mole triforme,
A voi Trino Signor, humil s' inchine;
E noi con noue forme
Rinouati cantiam lodi Diuine:
Sia questa voce intesa,
Tanto sarà l'amor, quanta l'offesa.

Nel giorno delle Sacre Neui, Roma assomigliata al Cielo.

CANZONETTA.

Già da le Stelle il latte
Suggea Roma nascente,
Cinta di brine intatte,
Diuenuta innocente,
Con prodigio non leue
Prouando entro à gli ardor cuna di neue.

Quando che l' alto Polo
Da le magion stellanti
Riuolse al basso suolo
Le pupille volanti,
E sotto bianco velo,
Vide tenero Ciel sorger' al Cielo.

Vi-

Vide, e vedendo i pregi
De la Città, che impera,
De gl' immortal suoi fregi,
Emulatrice altèra,
Sciolse l'aurea fauella,
E fù in bocca del Ciel voce ogni stella.

O' de gli Heroi più degni
Superba genitrice,
Deposti hor gli anni indegni
Rinasci alta Fenice,
Ma però in vario loco;
Nasci tu ne la neue, ella nel foco.

Hoggi sì che l'honore
De le mie doti inuitte
Ti dà candido humore;
Non più ti son prescritte,
Leggi, e serbi nel seno
A me simil' in tutto vn Ciel terreno.

Io sù con sette giri
Roto l'auree facelle;
Tu in sette gioghi ammiri
Il mio Sol, le tue Stelle,
Serba ne l'alta mole,
Esquilio l'Albà, e Vaticano il Sole.

Io di pupille ardenti
Porto stellato il volto;
Di mille occhiute menti
Argo sembra in te accolto;
Dentro al tuo sen riceui
S'io la strada di latte, e tu di Neui.

Me de' fourani Chori
Moue spirto volante,
Tu lei trà mille errori,
E mobile, e costante,
Ma più del pregio mio
Hai del tuo moto Intelligenza vn Dio.

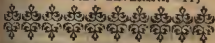
Io de la notte bruna
Spiego trà l'ombre oscure
L'inargentata Luna;
E tu di neui pure
Tra' molli argenti, vnita
Sempr' hai co'l suo bel Sol Luna gradita.

Tra mille mostri infesti
Guido l'occhio immortale;
Tu ne Gemin l'hauesti
Nel tuo primo Natale:
Por ne l'altro si vede,
Ne la Vergine pura il Sol la sede.

Porti cinta l'Aurora,
Tu di Neui, & io d' ostri,
Mentre il mondo colora
I suoi splendor dimostri,
Tu bianchi, & io vermigli,
Nasce à me frà le Rose, à te fra' Gigli.

Io l'Aquila veloce
A fulminàr rimiro
Del Tonante à la voce:
Tu pur l' hai nel tuo giro.
E se al foco ne' Cieli,
Soura l'Esquilio tuo presiede à' Geli.

Io già del sen fourano
Insidioso à i patti
Vidi Drago Profano;
In te mutate l'arti
Hà di fedel la lode;
Io lo vidi nemico, e tu custode.

Godi Città Beata,
Che se'l mio dir non erra,
Io son Roma nel Ciel, tu Cielo in Terra.

Si esortano i Principi Christiani à far pace frà di loro, e riuolgere l' armi contro gl' Infedeli.

FErmate, ahimè! fermate
Gran Campioni di Christo, alme reali:
Siate frà voi del vostro sangue auari,
Generosi voltate
Contro bărbaro suol l'armi fatali:
Fate correr sanguigni i Tracij mari:
Cò i fulminanti acciari:
Proui Luna infedèl l' vltimo caso,
E nel proprio Oriente habbia l' Occaso.

Ah, non vdite i gridi
Di tanti illustri, e gloriosi Eroi,
La cui virtute, ancòr' inulta giace
Sù quei barbari lidi?
Dunque stringemmo il ferro, acciò che voi
Deste con l' ire vostre al fiero Trace,
Vna si ignobil pace:
Lasciando noi per queste terre incolte,
Inuendicati spirti, ombre insepolte?

Vanno superbe ancora
De' Latini trofei l'empie Meschite:
Rosseggia ancor del nostro sãgue immõd
La ribellante Aurora:
Faretre son de le saette Scite
I nostri corpi in sù la Tracia sponda:
E sanguinosa l' onda
Volge superbo l' Ebro, e al mare infido
Sol le ceneri nostre hor fanno il lido.

Van de le nostre spoglie
Intumiditi ancor, l'Oronte, e'l Tigre:
Hor selua in se di numerose antenne
Il mar di Creta accoglie;
Come fosser da se codarde, e pigre,
Dan le vele à le morti, & ale, e penne.
Rodi preda diuenne,
E per voler de la crudel fortuna,
Nel paese del Sol, vinse la Luna.

Crescono à selue intere
Infidi Scettri, e barbare Corone
Spiegan l'ombra per noi palme vittrici,
Sù l'Egittie riuiere,
Ne v'è chi'l curi: e in martial tenzone
Chi brandisca per lor l'armi felici:
Sol de' paesi amici
Gioua i campi, e le terre, i mari, e i por
Tinger di sangue, e seminàr di morti.

A ie

Are Monarca Alpino,
De le selue Idumee crescon gli Allori:
Chiama te sol l'inuendicata tomba
Del Redentor Diuino,
Treman solo di te gl' empi furori:
Se con vn grido sol Gallica tromba
Ne la Giudea rimbomba:
Cederan quelle vili, e timid'alme,
E à i Gigli d'oro innesterai le Palme.

Tu magnanimo Ibero,
A i voleri di cui seruon duo mondi:
E con muro d'argento erge il confine;
Al di cui vasto impero
L'vna con l'altra Teti: homai confondi
Babel superba, e sù le sue ruine
Crescan l' erbe, e le spine.
Ne l' Ibero Ocean, da l' alta mole
Resti sepolta in vn la Luna, e'l Sole;

[illegible]dan da i vostri monti
Selue di remi à flagellar l'Egeo:
Spumin di sangue i procellosi argenti.
Le sue superbe fronti
Pieghi Bizantio al salutàr trofeo,
Sotto i vincoli vostri i di dolenti
Menin le Turche genti.
Pallida cada, e per la tema esangue
Barbara Luna in Oceàn di sangue.

Il ser-

Il ferro trionfante,
Il Mauro Atlante, e l'Affricane arene,
S'apra con le vittorie, & oltre passe.
Pieghi l'onda regnante
La purpurea Anfitrite à le catene,
E lo spumoso orgoglio humile abbasse.
Il trionfato Arasse
Curui, malgrado suo, l'altèra fronte,
E vinto impari à sostenere il ponte.

Co'l tuo saper gran Padre;
A cui nel Vaticàn con bel lauoro,
Tra le corone d'or serpe l'Vliua:
Placa l'irate squadre,
Muta i secol del ferro in quei de l'oro:
Il lor nobil valor poscia rauuiua
Contro la terra Argiua:
Quel barbaro confin già vinto parmi,
Ceder à le tue preci, à le lor'armi.

Sopra

Sopra l' Illustriss. & Eccellentiss. Republica di LVCCA.

SONETTO.

Già più secoli son, che'l tutto inonda
Del fiero Marte il sanguinoso sdegno,
Hor cade vna Cittate, hor cade vn Regno,
E scosso il Mõdo, in mar di sangue affonda.

[illegible]bera tu ne la paterna sponda
Viui Donna Real, dal giogo indegno,
E rotte le gran naui, angusto legno
Sai prender porto, e trionfar de l' onda.

[illegible]ne l'arme famosa, e tu ne l'arte;
A cui perche la bionda chioma inombre,
Dan l'Vliuo, e l'Allor, Minerua, e Marte.

[illegible]on sia già mai, che'l pregio tuo s'adombre,
Se negherai tributo in ogni parte,
Bella Città di LVCE, al Rè de l'ombre.

All'

All'Eminentiſs. e Reuer. Sig.

CARDINAL FRANCIOTT

LVCCHESE,

SONETTO.

Già le ſponde Toſcane, hor le Latine
Teatro ſon del voſtro gran valore,
In cui v' ornò di quel Real colore,
Pria la Virtù, che la Fortuna il crine.

Iui deſte principio, oue altri fine:
Fù de gli altri il meriggio, il voſtro albore
Non lui voi già, ma voi cercò l' honore,
In voi poſe la Gloria il ſuo confine.

Parco di lingua, e liberal di mano,
Quanto à i giuſti pietoſo, a' rei ſeuero;
Regna virtù Latina in cor Toſcano.

Tempo verrà, che il meritato Impero,
Graue di trè corone, in Vaticano,
Muti il nome di MARCO, in quel di Piero

All'

All'Eminentiss. e Reu. Sig.

GIO:BATTISTA SPADA

LVCCHESE,

Cardinale del Titolo di S. Susanna, e Legato di Ferrara.

SONETTO.

L'Oracolo del Mondo, e de le genti,
Quel ferro hà ne la man per cui cadeo,
E se già gli fù pena, hor gli è trofeo,
E gli seruon di scettro i suoi tormenti.

Per contro poi ne le sue man potenti
Non già quel legno, oue spirò qual reo;
Ma tien le chiaui il pescator' Ebreo,
L'vna à gli ori simil, l'altra à gli argenti.

Da quello, ò grand' Eroe del Ciel Toscano
SPADA la spada haueſti: honor de gli Aui,
Che d'ostro imporporata hà il Vaticano.

Così ne gli anni, e più maturi, e graui
Venga à ripòr ne la tua regia mano
Come la SPADA l'vn, l'altro le CHIAVI.

All' Illustrifs. e Reuerendifs. Monfig.

GIROLAMO BONVISI

LVCCHESE,

Arciuefcouo di Laodicea.

SONETTO.

ALto Signor, da' cui fplendori accefe
La tua STELLA natiua i dolci rai,
Onde non fia, che già s'eclifsi mai,
Poiche da sì bel lume, il lume apprefe.

Splendor di fangue, e nobiltà d' imprefe,
Con bel nodo trà lor congiunger fai;
Tempra di gratia, e di modeftia fai,
D' amor feuero, e grauità cortefe.

Sei ne l' auge del merto, e tarda ancora,
Del Ciel Român ne la purpurea mole,
Dietro 'l meriggio à comparir l'Aurora?

Verranne al fin', e fuor di quel che fuole,
Spuntâr vedrai dopò sì gran dimora,
Per tua gloria maggior l'Alba dal Sole.

All' Illustriss. e Reuer. Monsig.

AGOSTINO FRANCIOTTI LVCCHESE,

Creato Arciuescouo di Trabisonda, e Vicelegato d'Auignone, da N.S. INNOCENZO X.

SONETTO.

COngiuraro in donarui alto Signore,
La Virtù, la Fortuna i pregi suoi,
Ciò che spargono in altri vniro in Voi,
L'vna il merto vi diè, l'altra l'honore.

Grande l'vna nel senno, e nel valore,
L'altra nel comandàr vi rese poi;
Questa germe vi fè di grandi Eroi,
Quella à i vostri maggior, vi fè maggiore.

Già de le vostre lodi il Ciel rimbomba,
Dal freddo Scita, à l' Affricano adusto,
Da la cuna del Sol fino à la tomba.

Del lauro Apollo, e de la mitra onusto
Vi fè per honoràr la gran COLOMBA
Nel nome d' AGOSTIN, fatti d'Augusto.

Al Molto Reuer. Padre FRANCESCO GVINIGI LVCCHESE

Rettor Generale della Congregatione della Madre di Dio.

SONETTO.

BRamo fcriuer di te, ma mi rigetta,
In vn la tua modeftia, e'l mio timore:
Succede à quella il merto, à queſto Amore
E fe mi fcaccia l'vn, l'altro m' alletta.

Ma vinca Amor': Amor c'hà in te riſtretta
Pietà d'affetto, e maeſtà d'honore,
Corteſe grauità, dolce rigore,
Che, ò non puniſce, ò nel punir diletta.

Il tuo diuino ingegno humil' adoro,
Vnico Apollo à la mia baſſa Clio;
In te prudenza, e nobiltate honoro.

Fino al canuto argento, il ferro rio
Non ſtenda Cloto à quello ſtame d'oro,
E s' hà preſto à finir' v'accreſca il mio.

Al

Al Molto Reuer. Padre TOMASO MORICONI. Sopra l' Epitaffio fatto dal medesimo al suo sepolcro.

THOMAS MORICONIVS

ANAGR.

HOMO SIC MORI NATVS

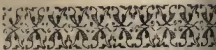
Occidet expletis nequicquam inglorius annis
SIC HOMO NATVS erat viuere, sicq; MORI

SONETTO.

NOn morrai, nō morrai; quāto à te stesso
Piccolo, augusto, e glorioso à noi,
Almen celato altrui morir non puoi,
Così morir' al Sol non è concesso.

Haurai la Gloria, e la Virtute appresso,
Che faran chiari al mondo i merti tuoi;
Sù le ceneri tue fiorirà poi
La palma à canto al funeral cipresso.

Se ben la Fama hor tace, e non rimbomba;
Ciò che la man oprò, la lingua disse,
A l'hor dirà con la sonora tromba.

Si leggerà ciò, che la Gloria scrisse
Con penna d'or sù l'honorata tomba,
Mai non douea morir chi così visse,

AL SIGNOR
FRANCESCO MORICONI
Dell' hauer le Vespe fatto
il nido sopra la porta
della sua Villa.

SONETTO.

MOle superba ergesti, humàn Signore,
Là doue in sen di collinetta amena,
Sempre è fiorito il suol, l'aria serena:
Se ben' eguale al Cielo, à te minore.

De gli antichi smeraldi il verde honore
Quinci la cinge in maestosa scena:
Tal'hora intento à vagheggiarla affrena
Quindi il Serchio gentil l'onde sonore.

Armata d'oro, e di mortàl saetta,
Sù le porte di lei Vespa guerriera,
I suoi teneri parti hoggi ricetta.

Brama forse addolcir l'arte seuera
Ne' tuoi costumi, e di cangiarsi aspetta
Di Vespe in Api ambitiosa schiera.

Nel-

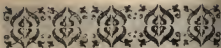
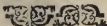
Nella morte del Signor BARTOLOMEO MORICONI.

SONETTO.

SPezzi l'eburnea cetra il biondo Dio,
Orni il crin di cipreſſi, e non d' allori,
E meco venga à i funerali honori,
Nuda'l piè, ſparſa il crin la meſta Clio.

Le ſue lagrime accordi al pianto mio,
Faccia Echo il ſuo dolore, à' miei dolori,
Occhio ad occhio riſponda, e cori à cori,
Corra di pianto vn lagrimoſo rio.

E tu ſanta Pietà, da i dolci lumi,
Al tuo morto Campion ſedendo à canto,
Prodiga verſa i lagrimoſi fiumi.

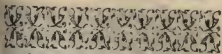
Io de' ſoſpiri al ſuon temprando il canto,
Diſcioglierò cò i doloroſi Numi,
La lingua à i verſi, e le pupille al pianto.

Al Signor
GIO: FRANCESCO MORICONI.

SONETTO.

PRendi la cetra d'or, faconda Clio,
Adombra il crin di verdeggianti allori,
E ſpirandomi in ſen dolci furori,
Co'l tuo canto gentil contempra il mio.

D'vn Signor la virtù lodàr deſio,
Che frutto diè sù lo ſpuntàr de' fiori,
S'altri domò le terre, ei vinſe i cori,
E quant'altri guerrier, tanto ei fù pio.

Con ſublime fortuna, anima humile,
E in lui trà ſe concordi il Ciél ripoſe
Rigor corteſe, e grauità gentile.

Ne il nome di FRANCESCO in van li poſe
Forſe ſol ne le man non gli è ſimile,
V'hebbe le piaghe quel, queſto le roſe.

Al

AL SIGNOR ANTONIO FORTINI, Poeta nobilissimo.

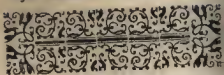
S'allude al nome d'Antonio, che appresso i Greci significa fiorito.

SONETTO.

SPirto gentil, sù le cui labra pose,
In vn la gratia, e la facondia il trono,
E à i pregi lor, per cui sì vaghe sono
Di tutto il bello vn solo bel compose.

Cortese in lor la bella Clio ripose,
In vn dolcezza, e maestà di suono,
Poscia gli diè per meritato dono,
Di voci in vece, il fauellàr le rose.

Iui il latte, iui il miel pose sue vene,
Iui le Gratie, e gl'innocenti Amori,
Iui scherzan le Muse, e le Sirene,

Tu di gigli, e di rose i fogli infiori,
E ciò, dotto Scrittor forse t'auuiene,
Perche'l nome à lo stil comparte i fiori.

Al Padre Maſſimiliano Dezza, Profeſſore di Rettorica. Sopra vna ſua deſcrittione del Nulla.

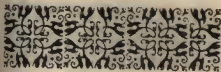
SONETTO.

COn dolciſſimo ſtile il Nulla adombra
La tua dotta fauella, & eloquente
DEZZA, e con molto dir, pur dici niente,
E'l fai fumo del fumo, ombra de l'ombra.

Vn fugace balèn, che l' occhio ingombra;
Vn lampo moribondo, ancor naſcente;
Vn vapòr che ſpariſce anco ſorgente,
Vna nebbia, che'l Sol toſto diſgombra.

Auuien per te, che molto il nulla ſia;
Per te ſe ben' hà nulla, il Nulla abbonda;
Il Nulla ſenza te, nulla ſaria.

Qual vena d'eloquenza in te s'aſconda,
Qual la tua lingua in dir gran coſe ſia,
Se quando Nulla dice, è ſi faconda?

Al

Al Padre Emilio Mansi, Oratore sacro.

SONETTO.

VA di duo grād' EMILII il mōdo altero,
L'vn d'Apollo Cāpion, l'altro di Marte,
Grande ne l'armi, l'vn, l'altro ne l'arte,
L'vn famoso nel dir, l'altro guerriero.

Seguiro ambo di gloria il calle vero,
L'vno i corpi ferì, l'altro le carte,
E mentre la Fortuna i pregi sparte,
Hebbe l'ingegno l'vn, l'altro l'impero.

Grāde ne' campi l'vn, l'altro ne' chiostri,
Hebbe l'Vliua l'vn, l'altro gli Allori,
L'vno il sangue versò, l'altro gl'inchiostri.

Ma di quei del Latin sembran maggiori,
Grand' EMILIO Toscano i pregi vostri,
Ei trionfò de i corpi, e voi de' cori.

Al Padre Iacopo Biancalani, Oratore ſacro.

SONETTO.

DA la lingua faconda ampi torrenti
Verſi con ricca, e pretioſa vena,
E luſingando altrui, dolce Sirena,
Fai de' maluagi cor, ſtragi innocenti.

Son le parole tue dolci, e pungenti,
Che in vn porgono altrui diletto, e pena,
E di fiele, e di miel tua bocca è piena,
Sei fecondo di gioie, e di tormenti.

Di ſalubre velen, di latte inondi,
Hor ſeuero ſpauenti, hor pio conſigli,
E nel mezo de' fior, le piaghe aſcondi.

Il gran Padre del Cièl certo ſomigli,
Che come quel, sù labri tuoi facondi,
Porti congiunti in vn le ſpade, e i gigli.

AL SIGNOR NICOLAO MANSI.
Dell' esser' egli scampato dal naufragio.

SONETTO.

TRionfaui Signor co'l piè volante
Di Pin' superbo il procellosо argento,
Quando spinta da se, spinta dal vento
Solleuò l'ire sue l'onda spumante.

Perduta l'arte il marinàr tremante,
E vinto da l'horror, da lo spauento,
Lasciaua in mezo à cento morti, e cento;
In braccio à la fortuna, il legno errante.

Già i fianchi aprirsi, e già cader le vele,
Già si vedea vittoriosa entrare,
Ma l'impedì Nettun, l'onda crudele:

Che vide ben, che non potea lauare,
Se stato à tal valòr fosse infedele,
Si gran colpa del mar l'istesso mare.

Al

AL SIGNOR LORENZO MORICONI.

SONETTO.

TI diè prodigo il Ciel, gentil Signore
In acerba ſtagion virtù matura,
E l'età precorrendo, e la natura,
Sei nel ſenno canuto, e nel valore.

A l'erto de la gloria, e de l'honore
Hai de' grand'Aui tuoi ſcorta ſecura,
Al cui valòr', ogni valòr s' oſcura,
Come à fronte del Sol, ſtella minore.

Pregio di ſangue, e nobiltà d' ingegno,
E riposero in te congiunte à loro,
La gratia inſieme, e la modeſtia il regno.

Già da Mineruа, e da l'Aonio choro,
Di tua rara virtù portar' in ſegno (RO.
Dal tuo nome al tuo crin, veggio l'ALLO-

Al

AL SIGNOR CVRTIO FRANCIOTTI.

SONETTO.

S'altro, che voi lodar voleßi in voi,
De' grand'Auoli vostri io scriuerei;
Hor le porpore, e mitre, hor' i trofei,
E di pace, e di guerra i grand' Eroi.

Il gran SISTO, il grã GIVLIO, ambo co' suoi
Merti, regnanti in Vaticàn direi,
Duo de l'ostro Roman, molti potrei
Cinti del Tosco annoueràr frà noi.

Et hora il gran Fratel, che regge il pondo
De la Gallica Roma, hora palese
Il Zio farei, che darà legge al Mondo.

Ma voi lodando, in nobiltà d'imprese
Ammiro, e in questa, ogn'altra lode ascõdo,
Più di Curtio Romàn, CVRTIO Lucchese.

Al Sig. GIROLAMO PALMA.

S'esorta à lasciar lo studio delle Leggi, & ad applicarsi alla Poesia.

SONETTO.

FErma Signor, e dal clamoso Foro,
Per inuiarti in Pindo il piede arretra.
Che se nobil desio ti spinge à l' Etra,
Meglio salir vi puoi Cigno canòro.

Sposa à la Palma, il meritato alloro,
Da la Vergine Astrea, congedo impetra,
E fà sentir d'armoniosa cetra
Sù le fila d'argento i versi d' oro.

Lascia l'arti seuere, e homai raffrene
Le tempeste del For, placida calma,
Altri segua l'Arpie, tu le Sirene,

A più dolci pensier riuolgi l'alma,
Nascer tra' Cigni suoi, veda Ippocrene
Vn' ingegno Fenice, in sù la PALMA.

So-

Sopra S. ANTONIO da Padoua, la cui lingua, dopò la morte, fù trouata incorrotta.

SONETTO.

Taci publica lingua, e pur tacendo,
Benche ſaſſo funeſto in ſen t'aſconda,
Sei ne' muti ſilentij ancor faconda,
E ciò, che viua foſti, hor ſei morendo.

Morta vinci la morte, e ancor giacendo,
Di tua rara facondia il fiume inonda
Dal Mauro lito à l'Iperborea ſponda,
E da l'vn Sole à l'altro, il piè volgendo.

Mentre del Santo Eroe l'humane ſpoglie
Dentro l'oſcuro, e tenebroſo loco
Del ſuo gelido ſen l'vrna raccoglie.

Viui tu ſola, e con piaceuol gioco,
Moſtri che viue più quando s'accoglie
A le ceneri in ſen lingua di foco.

So-

Sopra il Verme da ſeta.

SONETTO.

PArca gentil del ſuo vitál lauoro,
Padre à ſe ſteſſo, & à ſe ſteſſo herede,
Fila Verme ingegnoſo, e non s'auuede,
Che và ſe ſteſſo à ſepelir ne l'oro.

Non gli è morte la morte, anzi riſtoro,
Perche morto, e ſepolto à ſe ſuccede.
E qual noua Fenice alato riede
Da la tomba gentil del ſuo teſoro.

Ei di ſe ſteſſo è predatore, e preda,
Ma pur preſo, e legato al Cièl s' inuia,
Benche l'occhio deluſo, vn' altro il creda.

Moſtrando, che colui, per vil che ſia,
Pur che ſi vile in mezo à l'or ſi veda,
Hà da la terra al Ciél facil la via,

Con-

Contro la Zanzara, per vna mala notte hauuta per essa nella Villa del Sig. N. Faraoni.

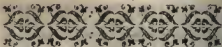
SONETTO.

Vilia saetta, e mormorio volante,
Feritrice notturna, aspra, e noiosa,
Che mentre l' huom più placido riposa,
Vien co'l gemito suo roco, e sonante.

E inquieta, hor quinci, hor quindi errante,
Sitibonda del sangue, ouunque posa
Lascia piaga deforme, e sanguinosa,
Ma'l rumor, de la piaga, è più pesante.

Crudelissima Strige, immonda Arpia,
Barbara Furia, e micidiàl Gorgone,
E più di quelle ancor funesta, e ria.

Ma che di te mi dolgo? io la cagione
Fui del mio mal, de la suentura mia,
Perche'n casa dormij d'vn Faraone.

Nel-

Nella Circoncisione del Signore.

IDILIO.

DVnque fù vera? ò Dio!
L' amarissima noua,
Che al pargoletto Amore
Fosse la mortal spoglia
Da la rigida pietra
Fin sù l'istesse porte de la vita
Lacerata, e ferita?
Troppo, troppo fù vera.
E non vdite ancora
I teneri vagiti,
I languidi sospiri,
E sù le fresche rose, e matutine
Del bellissimo suo volto diuino,
Non iscorrono ancora
Da le dolci pupille,
Placidissimi nembi
Di rugiadose stille?
Ahimè! come s' accorda
La pupilla, e la piaga,
Quella d'humide perle,

E que-

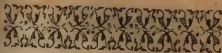
E questa di finissimi rubini
Egualmente fregiata,
Per cancellar le macchie,
Che ne l'anima mia la colpa impresse,
Vanno spargendo à canto
La piaga il sangue, e la pupilla il pianto.
Tenerello Bambino
Atte serbaui à pena
Le tue picciole membra à i dolci baci,
E riceuesti in quelle,
Che non capiano i baci, aspre ferite,
Poiche de le mie colpe
Acciò fosser le pene in tutto paghe,
Dolci baci stimasti ancor le piaghe.
Con le labra innocenti
De la Vergine Madre al casto seno
Suggesti il puro latte,
E da le membra intatte
Tosto il candido humor fatto vermiglio,
Prodigo ne versasti,
E per dar vita à noi
Fin con le piaghe tue fosti nudrice.
Per salute del mondo,
Benche picciolo infante,
Diuenisti co'l sangue,
Eloquente, e facondo,
E disse quel, ciò che la lingua tacque:
Perche meglio dal Padre
Fosser tue voci vdite,
Vole sti fauellàr con le ferite.
Risse etto ancora in fasce

Ti mostrasti sanguigno,
Quasi tenero Sol, che mentre nasce,
Tra la porpora accoglie,
E ripon tra le rose
Tremuli ancor', e dubbi, i suoi vestigi,
Ma queste rose, ò Dio!
Le tue tempie Diuine,
Vn giorno cingeran d'horride spine.
Pargoletto innocente,
Mentre sparger ti veggio
Di rugiade sanguigne
De la tenera vita il primo lume,
Vn gelido timore
Sento scorrermi al core,
E dico frà me stesso, ahimè! qual fia
L'occaso tuo se sanguinosa è l'Alba?
Con passi di gigante
Dal Ciel venisti ad abbracciar le pene,
E perche sù da la beata soglia
Fugge in eterno esiliato il duolo,
Ne la valle del pianto
Per lagrimàr, per sospiràr scendesti.
Onde da quelle tue
Humide fiamme, e lagrimose stelle,
Ne i lor tranquilli, e placidi silentij,
Vscir tal voce sento:
Più di mille piacer, vale vn tormento.
Da le stelle venisti
Co'l tuo dardo vitale, & innocente,
A saettare i cori,
Ma perche son tue braccia

Da

Da le fasce ristrette,
E tu non puoi con ispedita mano
Vibrar securo il colpo,
Prima d' esser' Arcier, segno ti miro,
Poiche volesti almeno
Amoretto gradito
Se ferir non potesti, esser ferito.
Diuenuto de l'alme
Troppo tenero amante,
Con le piaghe volesti
Segnar' il patto, e stabilir gli accordi,
E furo i tuoi dolori
Fedelissimo pegno
De gl'innocenti ardori,
Dicendo co'l tuo sangue,
Quando langue l'amante, Amor non langue.
O' noue merauiglie
De la bontà Diuina!
Fè da la colpa mia, propria la pena.
Ella prese benigna i miei tormenti,
Poiche sanar desia
Con le ferite sue la piaga mia.
In me rigida pietra
Incrudelir doueui;
Ma sò ben' io, che ambitiosa fosti
Dentro l' onde sanguigne
De la ferita, ascosa,
Diuenir pretiosa.
Ah mio rigido core!
Del medesimo sasso assai più sasso,
Anco stai saldo? & anco

D'vna

D'vna lagrima ſola, e d' vn ſoſpiro,
A chi pena per te, chi per te langue
Picciol tributo neghi?
Ah non vedraſſi, ò Dio!
Accopiato al tuo ſangue, il pianto mio?
Si, si piangi, e ſoſpira,
Et inſieme verſando
Tu lagrimoſe, ei ſanguinoſe ſtille,
Amor, d'amor ſi paghi,
Se corteſe ei t' inuita
Il ſangue ſuo ſpargendo,
Tu riſpondi piangendo
Fà rilonar' in tanto
A le voci di ſangue, echo di pianto:
Ben'è ragion che à così grand' Amore
Taccia la lingua, e ſol fauelli il core.

LA DOTE.

IDILLIO.

Nell'Annunciatione della Beata Vergine.

LA ſua dorata luce
Già nel ſeno immergea de l'onda Ibera
Precipitando il Sole:
Et accorrendo l'Hore
Fideliſſime ancelle
Da l'ingemmata, e lucida quadriga
I volanti deſtrieri
A paſcolar sù per gli Eterei campi
Sciogliean pronte, e veloci:
Quando dal baſſo ſuolo,
Già trà nere caligini ſepolto,
E in doppia nube inuolto
Del ſonno, e de l'oblio,
Facea ritorno à la natiua sfera
Il ſagittario Amore,
Ma quell'Amor, le cui ſaette alate,
Quanto feriſcon più, ſon più vitali,
E con mirabil'arte

Opra così, che ne l' istesso loco
Serbin pace frà lor, la neue, e'l foco.
Ne così tosto ei giunto
Sù le stellate foglie,
Veloce à piè del Regnator sourano
Librò l'aurate penne;
E la lingua faconda
Eloquente disciolse
Dentro vn'argin di perle, e di rubini,
De le labra innocenti,
Soauissimamente in questi accenti.
Glorioso Monarca
A' cui potenti cenni
Riuerente s'inchina
Quant'abbraccian tra se l'orto, e l' occaso,
Al volger del cui ciglio
Tuona'l Ciel, freme'l mar, trema l' Inferno:
Ma ben più glorioso, e più felice,
Perche ne' seni humani
Con gl' innocenti Amori
Adorato venire il Rè de' cori:
E più di quel del Cièlo,
E per voi ricco, e pretioso il pianto,
Che due stelle piangenti, e lagrimose
Dolcemente spargendo,
Vi fan chiaro, e palese
In quel torbido lor dolce sereno,
Che portan l' onda in volto, e'l foco in seno:
E v'è d' vn cor languente
Per la vostra vital fiamma beata,
Più del Nettare assai dolce vn sospiro.

Quanti

Quanti vi ſono, e quanti,
Nel ſen di cui da queſto dardo mio,
Impiagata, e ferita
Già ſentendoſi l'alma,
Per voi ſoſpira ſol, piange per voi,
E ſolo in voi rapita
Vie più che d'animàr, d'amàr deſia.
Ma più di tutti queſti
Feliciſſimi amanti,
Tanto d'vna l'ardor, gli ardori auanza,
Quanto di lenta, e moribonda face,
Nel ſen d'oſcura, e tenebroſa notte
Vibran fiamme maggior' Etna, e Chimera.
Fecero in lei gli sforzi
Gareggiando tra lor Gratia, e Natura,
E l'vna, e l'altra i pregi,
Che con auara mano
Compartirono altrui, ſparſero in lei
Vnitamente accolti.
Tutto la mente intende,
E di buono, e di ſanto,
Quant' intende la mente, il cor deſia,
E quant' il cor deſia,
Corre veloce ad eſeguir la mano,
Et vn' iſteſſa fiamma
Quiui ſparge l'ardor, iui la luce.
Ella non imparò, ma pur maeſtra
Eſſer potrebbe altrui,
E quanto già preſcriſſe
Ne' ſuoi dotti Licei,
L'oracolo d'Atene, ò di Stagira,

 E ciò

E ciò che in lor s'ammira,
Degno è di riso in paragon di lei.
Ella è prudente, e saggia,
E co'l senno, e valor gli anni precorre,
Humil, ma non abietta,
Generosa ella è sì, ma non altèra,
E modesta, e cortese,
Graue in vn', e benigna,
E serbando il rigor non è seuera:
Che tra tante virtù di niuna i pregi
Co'l suo nero confine il vitio offende.
Vn' anima sì bella,
In corpo non men bel, posa, e soggiorna,
Che come sù nel Cielo
S'auuien che nel suo seno
Humida nuoueletta accolga il Sole,
Da la luce di lui, luce ritrahe,
Così d' vna bell' alma
Son riflesso tal'hor le belle membra:
Son d'or lucido, e crespo
Inanellati i crini,
Ma di quell'or, che non fà seruo altrui;
Che liberi, e disciolti
Con verginal licenza
L'aura mormoratrice, à l'aura sparge.
E di neue la fronte
In cui riposto al pari
Erge la gratia, e la modestia il trono,
(Ma di quella, ch'altrui
Non porta in sen co' suoi candori il foco)
Due bellissime stelle

Son'

Son' in quel mar di gratie i duo Gemelli,
A cui ſanta honeſtate
Fà con nube di lin modeſta ecliſſe:
Erranti nò, perche gli ſguardi loro
Più di quei di colomba
Candidi, & innocenti,
Inchinando il bel volto,
Non già nel Ciel, ma ne la terra affigge.
Son poi le guancie intatte
Vn bel miſto frà lor d' oſtro, e di latte.
Son le labra di roſe,
Le cui fiorite porte,
Vn diſcreto parlàr chiude, e diſſerra,
E ſe parla, e ſe tace,
Egualmente modeſta,
E la ſua voce, e'l ſuo ſilentio piace.
E ſe la voſtra mente,
Ciò che già sà di riſaper deſia,
Queſta, dolce Signor, queſta è MARIA:
Degna del voſtro Amore,
Se non che la fortuna
Le fù crudèl madrigna,
Onde ſol par che queſto
De le nozze diuine
A l'alta dignità le neghi il paſſo,
Perche pouera, e ſcarſa
Tra tante doti ſue, manca di Dote.
Più dir volea, quando il Monarca Eterno
Pien d' vn' immenſa gioia,
E de l' opera ſua
Già conceputi in ſen ſoaui ardori,

La maestà del Regno,
In presenza d'Amor, posta in oblio,
L' interruppe co' baci,
E prima, e poi soauemente al seno
Lo strinse, e lo ristrinse:
E l'astuto Garzone
Per crescer fiamme à fiamme,
Lasciò cader da la faretra vn dardo,
Che à punto in mezo al core
Fè noua piaga, e raddoppiò l'ardore.
Poi sciolse in questi detti
La sua lingua faconda,
Con più fiamme, che voci il gran Tonante.
Che? pensi forse Amore,
Che sien mie fiamme auare?
E da la dote altrui
Vengano i dardi à saettarmi il core?
Non sai, che à gli occhi miei,
Di ricchezze mortali
Vna mia fida Ancella,
Quant'è pouera più, tant'è più bella?
Se pouera può dirsi,
Chi con affetto pio
Serba nel sen per suo tesoro vn Dio.
Io sarò di MARIA
La gemma più gradita:
Io la più bella perla,
E sarà'l suo più ricco, e bel diamante
L'hauer Dio per Amante:
E se questo non basta
Indo, Tago, Pattolo,

Ermo,

Ermò, Gange, & Idaspe,
Da le sponde natiue
I vostri ricchi, e pretiosi flutti
L'onde vostre gemmate
Là riuolgete ad arricchir Colei,
Per cui fia ricco'l mondo;
Non scorrete già più ver l'Oceàno,
Ma cominciate à dare
Hoggi nouo tributo à vn più bel Mare.
Rubin, Perle, Smeraldi,
Tu celeste Giacinto,
Topatio, & Ametisto',
E tu Carbonchio imitator del foco,
Ite veloci ad abbellir MARIA,
Non ornaste già mai, ne la più bella,
Ne di voi la più degna:
Ite, che intorno à lei,
Più belli ancor sarete.
Che in vn farete ornati, & ornerete.
Così diss'egli, e in vn momento istesso
Tanto à punto si fè, quanto fù espresso.

IL BATTESIMO DI CHRISTO.

IDILLIO.

NE la fredda ſtagione,
Quando l' anno cadente
Cangia'l crin di ſmeraldo in quel d' argento:
E l'horrido Aquilone,
Lè maligne procelle
Da l'antica prigion libera, e ſcioglie;
Et ad vn tempo iſteſſo,
Co'l mormoràr ſonoro
Eſiliàr ſi ſente,
Da la noſtra magion l'aure più dolci;
E trà l' horride ſponde,
Già da' fiori habitate, hor da le neui.
A i liquidi criſtalli
Con catene di ghiaccio il piè raffrena:
Per ſommerger' in ſe le colpe altrui,
Tinger volea ne l' onde
Del placido Giordàn l'eburnea fronte,
Il Regnator ſourano:
Bramando in noi de la ſua bella imago
Le

Le macchie turbatrici,
Prima terger con l'acque, e poi col sangue.
Già flagellate l'ombre,
Seminaua ridente,
Oue nembi di perle, oue di rose;
La rinascente Aurora:
Et al lucido giogo
Di rubini stellato, e di diamanti,
Spargeano i freni d' oro,
Con la spuma argentata, Eto, e Piroo;
Che da l'humido seno
De l' Oceàn sorgendo,
Scotean dal bianco crine,
Le candide rugiade, e le pruine:
Anelanti portando
Nel crin le neui, e ne le nari il foco.
Quando ciò visto il faretrato Amore,
(Mà l' Amor' innocente)
Da la stellata soglia,
Per honorar quella grand'opra intento,
Ogni cura, ogni affàr posto in oblio;
Stese la man d'auorio à l'arco d'oro,
E le dolci quadrella
Con la gemmata fascia al fianco appese.
Poi sù la bionda chioma
Dolcemente confuse
Con le stelle del Ciel quelle de' prati;
Onde rese più bella,
Co' variati suoi vaghi colori
Vna tempesta d'or', Iri di fiori.
Indi del bianco piede

In purpurea prigion ſtrinſe le neui,
Et al dorſo volante,
Con noue aurate penné,
Crebbe iu vn tempo ſol, pondo, e ſoſtegno:
E con eſſe veloce,
L'aure fendendo, e flagellando i venti,
Verſo i regni beati
De la purpurea Aurora,
Che del giorno bambin' odono i pianti.
Piegò rapido il volo.
Fù ricco il Cielo à l'hor di duo leuanti,
Ne ſcerner ſi potea,
Qual più viuaci lampi,
Qual più chiaro ſplendore
Vibraſſe, ò quel del Sole, ò quel d'Amore.
Giace bella Iſoletta,
A cui placidamente intorno errando,
Con gl' ingemmati flutti
Bagna il candido piè l'onda vermiglia;
Che de le fortunate,
Se ben non porta il nome, i pregi auanza.
Le fan vaga corona
Cinte di verde manto,
Collinette ridenti,
Per cui l'humido piede
Dolcemente trahendo
Tremuli ruſcelletti, e mormoranti;
Ne la pianura amena,
Oue di bianche, v' di purpuree ſtelle
Vagamente fregiata,
Entro le verdi ſponde,

Por-

Porgon cò i freschi, e cristallini humori,
In coppa di smeraldo, il latte à i fiori.
Quì l'odorato regno
Posero vnitamente,
Più che in altro confine,
Gareggiando tra lor, Zeffiro, e Flora.
Quì più bella la rosa,
Ne l'odoroso grembo,
Le lagrime del Cielo,
Conca terrena accoglie:
E de le belle foglie
Entro'l purpureo lembo,
Fastosa, e superbetta,
Parte ammette del Sol, parte rigetta.
Cinta d'ostro immortale,
Non come quì trà noi
Piange tosto, che ride,
Vn dì le dà la vita, vn dì l' vccide.
Altroue di ligustri, e di viole,
D'amaranti, e di gigli,
Con natural lauoro
Sorgon picciole selue.
Altroue il bel narciso
Coronando gli argenti à vn picciol rio,
Da gli scherzi commosso
De' Zeffiri volanti,
Per vagheggiar se stesso,
Il suo fiorito volto
A lo specchio de l'onde,
Hor desioso inchina, hor lo ritrahe.
Non inalza già quì la mesta fronte

Il purpureo giacinto,
Dal ſuo dolor dipinto;
Ma li trionfa in viſo,
De le lagrime in vece, vn dolce riſo.
Intorno à lor ſerpeggia
Con obliquo meandro il picciol mirto;
Che con le verdi ſponde,
Hor fuggendo ſe ſteſſo, hor incontrando,
Con mille, e mille errori,
Fà labirinto à i fiori;
Per le cui ſpeſſe, e tortuoſe vie,
L' aura, che vi paſſeggia
Si ſmarriſce tal'hora, e i fior non troua;
Ond'è che ſdegnoſetta,
Più de l'vſato à l'hor mormora, e freme.
Ride perpetuo Maggio
Per quell'amena ſponda;
Ne come quì tra noi,
Hor' auuampa la terra, hora ſi gela.
Sempre ridon ne' prati
Le molli erbette, e ne l'erbette i fiori;
Et à l'amene piante
Crin d'eterno ſmeraldo orna la fronte.
Quì l'odoroſo pino
Erge l'altèra cima,
Per fender l'onda, e trionfàr de' venti.
Quiui'l platano ombroſo
Con nube verdeggiante il giorno eſclude.
Quiui il felice alloro
Le frondi vincitrici al Cielo eſtolle;
E ſerbando nel cor gli antichi ſdegni,
An-

Anco ritrofo, e fchiuo il Sol rigetta.
In grembo à lor fcherzando,
Di fronda in fronda van, di ramo in ramo,
Con la dolce armonia,
L'aure allettando, e lufingando i venti
Le Sirene de' bofchi,
E fofpendon da i rami i dolci nidi.
Placido è quiui il Sol, l'aria tranquilla,
E fe tal' hor' ingombra
Qualche candida nube il loco ameno,
Vinco le nubi fue l'altrui fereno.
Qui ftà la Primauera, e quiui Amore
Librò l'aurate penne:
E là fi traffe, oue in vn' antro ombrofo,
I cui pendenti muri,
Di viuace fmeraldo
Copria tenero mufco,
E intorno à lui, con l' hedere tenaci,
Teffuto hauea natura,
E diftinto co' fiori
Con Turchefco lauoro vn drappo viuo.
La fiorita Donzella
A punto in mezo à l'aure à l' hor fedea
Sopra vn verde cefpuglio.
Prima l'hofpite grande
Vn Zeffiro cuftode,
Che à la porta fedea cortefe accolfe:
Tofcia l'aure forelle,
Con dolce mormorio,
E con effe inuitò l' alta Reina:
Che sù l'amena fpoglia

To-

Tosto comparue, e con piaceuol riso
Porse mille saluti
Al faretrato Nume,
E dal fiorito grembo
Li sparse in volto vn' odoroso nembo.
Risalutolla Amore,
Poi disse: O mille volte
Fortunata, e felice,
Bella Madre de' fiori
Ti sia propitio il Cielo,
E di là sù per queste parti belle
Con perpetuo seren ridan le stelle.
Dio, se no'l sai, quel Dio,
Che co'l giràr d'vn ciglio il mondo affrena;
Hor sotto humana spoglia,
Se le stelle premea, calca la terra;
Et hoggi in ver le riue
Del placido Giordano,
Come se l'innocenza impura fosse,
Fia che prenda il camino
Per cancellàr in se le macchie altrui.
Ahimè! quanto dolore il cor mi stringe,
Che l'horrido Aquilon, l'onda gelata,
Del mio dolce Signore
Le delicate membra,
Brine spiranti, e teneri alabastri
Habbiano à tormentàr cò i lor rigori.
Quanto rossor, quanta vergogna fia,
Che proni in se quel fiumicel superbo;
Se à riuolger' auuezzo,
Ambitioso, e lento

Tra

Tra ripe di ſmeraldo il piè d' argento:
Hoggi horrido, & incolto
Sù le ripe neuoſe,
De' pregi ſuoi non poſſa
A sì gran Maeſtà ſpiegar le pompe.
Però bella Reina
A guerreggiar t' accingi,
E ne la propria ſede,
Da la tua man potente
Vinto ſi miri, e fulminato il verno.
Co'l reſpiro de' Zeffiri corteſi,
De l'aure più ſoaui,
Di quell'horrido Ciel tempra il rigore,
Fà che l'aria d'intorno al vago fiume
Si reſpiri più dolce, e più clemente;
Fà che à l' impèro tuo
Fugitiua abbandoni
La gelata prigion, tepida l' onda;
E sù la fredda ſponda
Fà creſcer l'erbe, e rinouarſi i fiori.
E liquefatto ceda
Il candor de le neui à quel de' gigli.
Quanto di bel, di vago
Vede il purpureo Peſto
Fiorir due volte in duplicato Aprile:
Quanto auida ſaccheggia
Sù la fronte de l'Hibla, ò de l'Himetto,
Soauemente armata
Del ſuo dorato ſtral' Ape guerriera;
Quanto lambe innocente
Con la lingua di fiamme

Etna,

Etna, fulminator, Gioue de' monti,
Tanto ne le fue fponde,
Ammiri per tuo dono il bel Giordano.
Cosi ne l' Oceàno
Precipitando il portator de l' vrna
Ti dia libero il campo:
E l'amorofo lume
Tingan prima del tempo,
Ne l' elemento fuo gli argentei pefci,
E trionfante forga
Con lo ftellato corno
Lanuto d'oro il portator di Friffo.
Si diffe Amor', & ella
Le luci al fuol modeftamente affife:
Pofcia fnodò la lingua,
E de la Primauera
Ne la fiorita gola,
Vna rofa diuenne ogni parola.
Benche l' aurato vello,
Ancor non fcopra in Cielo
Lo ftellato Montone:
Ne per ornarmi il crine, anco fiorifca,
Inteffuta di ftelle aurea corona;
Offequiofa à i cenni tuoi viuendo,
Più non indugio, e tue preghiere adoro:
Che appreffo il mio volere
Sono i preghi d'Amor, dolci comandi.
Diffe, e del vago cocchio,
Di verdi fronde, e molli fior contefto,
A l' ingemmato giogo,
Il variato collo

Già

Già piegar si vedea coppia superba
Di stellati Pauoni,
Anzi di prati, e di giardin volanti.
A cui non così tosto,
Con flagello di rose
La Primauera scosse
Il bel fiorito tergo,
E gli auuisò la libertà del corso,
E i delicati freni,
Di viole tessuti, e di ligustri,
Lentò l'eburnea mano,
Che del pensier, nõ che de l'occhio il guardo
Potèa seguirli à pena.
De le rote volanti
Seguiano il corso i fiori,
E vestiua il camin la molle erbetta:
Rideua il lungo solco
Smaltato di ligustri, e di giacinti,
E si vedeano intorno
Stamparsi in vece d'orme, e gigli, e rose.
Sciogliean gli augelli il cãto, il piede i fiumi,
E nel liquido argento
Lieto scherzaua il notatore armento.
A le canute selue
Cresceano i rami, e ritornauan l'ombre;
E cõ i tepidi fiati,
I Zeffiri cortesi,
Da l'agghiacciato dorso
De l'horrido Aquilone,
Liquefatto l'argento
Facean cader de le neuose penne.

Già la Diua fcorgea
Al fuo fiorito carro
Auuicinarfi i gelidi criftalli.
Del felice Giordano:
Quando in feno à le ripe,
Con la purpurea man, l'aurato lembo,
Graue de' più bei fior, benigna fcoffe.
Rife tofto la fponda,
E ne l'altrui ftagione,
Smaltò con l'erbe, e coronò cò i fiori
Intorno il vago fiume.
Cedè fubito, e cadde
Vinto da l'aure il gelo,
E balenò d'intorno,
Fatto chiaro, e più fereno il giorno.
Ne la fponda ridente,
Oue il purpureo nodo,
A i fofpiri de l'aure al fin cedendo,
In feggio di fmeraldo apria la rofa:
Di fangue colorita,
Perch'è di Primauera vna ferita.
Oue il candido manto
Inteffuto di neui,
Spandea fuperbo, e maeftofo il giglio:
Oue ferruginofa,
E d'vn dolce pallor dipinta il volto,
La modefta viola,
L'aure flagellatrici;
Co'l fuo nodofo ftel riflagellaua:
Oue d'oro crefcente
Pallidette le calte,

Parean

Parean tra gli altri fiori,
Entro l'erboso Ciél stelle bambine.
Il fiume istesso, il fiume
Inondato di gioia,
Tumidetto, e superbo,
Vedesi à l'hor sopra le ripe alzarsi,
Girâr le luci, e vagheggiár se stesso,
E co'l volto d'argento,
Rider' à l'erbe, e salutare i fiori:
Hor' ad essi, scherzando,
Il colorito volto
Sparger d'humide perle:
Hora intrecciâr con le palustri canne,
I gigli, e le viole,
I ligustri, e le rose:
Per aggiunger con quelle,
Ombra più bella al suo dorato corno.
Hauea la Fama in tanto
Con la tromba sonora,
Sparso de la grand'opra,
Da l'vno à l'altro Sole, il chiaro nome:
Quando de gli altri fiumi,
Non così tosto à l'onde il suon peruenne:
Che nel candido seno,
Di sì bella fortuna,
Inuidia generosa il cor li punse.
Da le sponde Latine,
Coronate di palme, e di trofei,
Primo traheua il piede
A l'altro Sole ambitioso il Tebro,
Per inondar co'l trionfante humore,

Di

Di Paleſtina i campi.
A me, dicea fremendo,
A me tocca la ſorte,
C'hoggi s'appreſta à fiumicèl plebeo,
Che vinto, e debellato,
Benche in valle reale,
Porta gemente, e chino,
Sotto i vincoli miei l'onda cattiua:
E de l'acque il tributo,
Che ſuperbo vantaua,
Di non rendere al mare, al Tebro rende.
Ceda, ceda il Giordano,
Poiche ſolo conuiene,
Che laui il Rè del Cielo, il Rè de' fiumi.
Diuenuto per l'onde
De' tributari fiumi il Pò ſuperbo,
L'humido piè ſopra le ripe ergea:
E benche altèro vada,
Perche là sù nel Cielo
Verſi da l' vrna d' oro,
Tra ripe di Zaffir l'onda di ſtelle,
De la ſteſſa fortuna i pregi ambiua:
Stimando à ſe douerſi,
L'accoglier nel ſuo ſeno,
Come'l figlio del Sol, quel de l'Aurora.
D'onde Zeffiro ſpira,
Del moribondo Sole vltimo fiato:
Rotti gli argini ſuoi
Il maeſtoſo Ibero
Torcea ſpumante d'or la bionda arena:
E ſeco pur volgea,

La dorata tempesta,
Ambitioso il Tago:
L'vno, e l'altro volendo,
Come la fera suole,
Ne l'ondoso suo sen, tingere il Sole.
Da le contrarie terre,
Cui placido fomenta
Con la tenera fiamma il Sol bambino,
L'ingemmato suo piè l'Indo mouea.
Mouea dal freddo Scita,
Oue gelido sempre il suol biancheggia
Sotto i rigor de l'agghiacciate stelle,
Il suo, l'Istro neuoso:
Benche giacesse auuinto,
Tra le dure catene
Di gelato diamante,
Che se'l Verno il legaua, Amor lo sciolse.
Più de l'vsato assai,
Precipitò da la spumosa rupe
Le procelle tonanti;
E quanti sono i flutti,
Con cui non sò se porti,
Al Partico Ocean, guerra, ò tributo,
Tanti ne trasse ossequioso il Nilo.
Veniua appresso il Tigre,
Con la fronte superba;
Venia, sdegnato il ponte,
Da i liti Armeni il faretrato Arasse,
E dal Pangeo confine,
Di martial' ardòr l'Ebro fumante,
Volgea di sangue imporporato il piede.

Ra-

Rapidiſſimamente il piè volgendo
De la volubil' onda:
E ben che pigra ſia,
Diede à la Sonna ambition le penne.
Seguiano à queſti appreſſo,
Gange, Pattolo, Eufrate,
Ermo, Reno, & Idaſpe:
E forſe ancor frà così illuſtri nomi,
Ti fè la tua pietà degno di fama,
Serchio gentil, che co'l ſonoro argento,
Entro libero ſuol, libero ſcorri,
E ambitioſo bagni
De la Vergine Toſca il bel confine.
E poi ch'eſſer miniſtro,
Non ti permeſſe il Ciel, de la grand' opra;
Eſſer' almen voleſti
Diſcepol fido, e ſpettator diuoto;
Onde il ſanto coſtume,
Dal bel Giordano appreſo;
Non così toſto à la paterna ſponda,
Da lui feſti ritorno,
Che de la tua gran Donna,
Sù la candida fronte
Primo verſaſti i ſacroſanti humori:
Si ch'ella fu trà tante
Città famoſe entro l'Etruſco ſuolo,
Come ſola è di ſe, prima di Chriſto.
Mentre ciò ſegue; il piede
Già moſſo hauea verſo'l beato fiume
Cinto da mille, e mille
Spirti volanti, e faretrati Amori

Il

Il Monarca Diuino.
Così l'augel del Sole,
Diuenuto di se padre, & herede,
Mentre d'ostro natiuo
Imporporato il seno,
E variate d'or le belle piume,
Dal trionfale albergo il volo spiega:
Li fà corona intorno
De l'alata famiglia
Il numeroso stuolo, onde rimane
Sotto nube volante ascoso il giorno:
Et apparisce angusto
Il gran campo de l'aria à tante penne.
Quanto à le piume il Cielo,
Tanto sembraua à i peregrini argenti
Incapace, & angusta
La Palestina terra:
Poiche per ogni parte,
Ne numero, ò pietà rendea minore
De gli Amori à lo stuol, lo stuol de' fiumi:
E mentre pur desia,
Tra la turba de gli altri,
Ciascun' aprirsi ambitioso il varco;
E presta, e frettolosa
Vrta l'onda riual, l'onde vicine,
Sparian le ripe, e confondeansi i flutti.
Vedea de i pregi, e del color non suo,
Misto co'l Tago il Nilo,
Tingersi l'onda, e biondeggiar l'arena;
Temeano entro i lor seni
Ferocemente accolto,

Il

Il ſerpente d'Egitto, i flutti Iberi.
Miſta la Sona al Tigre,
Più de l' vſato ſuo
Mouea veloce il piede,
E nel ſuo lento flutto
Ritardata fremea l' onda crudele.
Intorno al gran Tonante
Facean dolce armonia
I pargoletti Amori.
Chi la lingua canora
Dolcemente vibraua
Con mille vari, e replicati accenti.
Chi tenero guerriero
Feria con arco d'or muſiche fila
Di ſoaue armonia, Parca gentile.
Chi con la man volante,
D' vna cetra ingemmata,
Con regolato errore,
Iua ſcherzando in sù l'eburneo collo.
E chi di cauo argento,
Per mille varie, e tortuoſe vie,
Entro bella prigion, l'aura ſtringea:
A cui con dotta mano
Nel nobil labirinto,
Scorgea le ſtrade, e diſcopria l' errore.
A quel, Zeffiro amico,
Di pretioſe canne.
Animaua gentil muſica ſelua,
Che poi da lui percoſſa
Con mano armonioſa,
Con sì grati ſoſpiri,

Il ſuo tenero duol facea paleſe,
Che ſembrauan più dolci
De le gioie de gli altri, i ſuoi dolori.
Ma di ſi grato ſuono
Il ſoaue concento,
Toſto confuſe il mormorar de l' onde.
Supplicheuoli in atto,
A piè del gran Tonante,
Proſtrati à l'hora à i fiumi
Con l'argentata lingua
Porgean preghiere, & eſponeano i voti.
Vdì con lieto volto,
E à la pietà de l'onde
Diede il Signor le meritate lodi:
Ma pur da quelle labra
Sù le cui viue roſe
Con dolciſſimi riui, inonda il miele,
Vſcì graue repulſa.
Verſaro à l'hora i fiumi
Da le pupille lor fiumi di pianto:
Et à i ſanti veſtigi
Dolci imprimendo, & iterati i baci:
Ne l'humida fauella
Dicean: dolce Signor perche ricuſi,
Ah perc e non t'è grato il noſtro amore?
Nò, ci riſpondi. O troppo
Infelice per noi
Amariſſimo nò! ma che? ſe queſto
E'l tuo ſanto voler, da la tua bocca
Anco, dolce Signore, il nò c'è grato.
Ma ſe il ſalir sù la tua ſacra fronte,

E' per le noſtre linfe
Troppo nobil deſio,
Troppo ſuperba ſpeme:
Non ci ſi neghi almeno,
I tuoi veſtigi ſanti,
Premer co' baci, & inaffiàr co' pianti.
    Coſi dicean piangendo,
Quando già sù le riue
De l'ameno Giordàn fermaua il piede
Il gran Monarca Eterno.
Tocche da l'orme ſante,
D' vn' innocente faſto
Ambitioſe l'erbe,
Tra la plebe de l'altre
Spandean più bello, e maeſtoſo il crine,
E que' beati fiòr, c' hauean più dolci
Dati al tenero piè purpurei baci,
Da le fiorite labra
Con più grato reſpiro
Inuiauano al Cièl l'alme odoroſe.
Dal ſuo gemino fonte,
Tutto lieto il Giordano
Intrecciate di fiori,
Nouo Giano de' fiumi alzò due fronti:
E per l'hoſpite grande
Inſuperbita l' onda
Sdegnò le ripe, e trionfò la ſponda.
    A punto à l'hor mouea,
Nudo 'l piè, ſparſo 'l crin, dimeſſo il volto,
Verſo l' amena ripa,
De i vicini deſerti,

Il ſanto habitatore,
Da l'ombra de le ſelue, ombra ſpirante:
E con la meſta fronte,
Cui ſempre il bel ſereno,
Nube di pianto, e di pallore aſconde:
Volgendo à ſorte al ſuo diletto fiume
Le due piangenti, & ecliſſate ſtelle,
Vide (ah felice viſta!)
Nel mezo al ſanto choro
De' faretrati Amori,
A ſe venire il Regnator ſourano.
Quanto contrari effetti,
In quel beato ſeno,
A l'hor faceſti onnipotente Amore!
Videſi il ſanto Eroe
Rider, pianger' à vn tempo, arder, gelare;
Amàr, temere, humiliarſi, ambire,
Hor ſtimolare, hor raffrenare il piede,
Hor parlare, hor tacere;
Poiche ſeco pugnando,
Legò ſtupor la lingua, Amor la ſciolſe.
Come nel ſalſo argento,
Cui placida ſolea
Dolcemente increſpàr' aura gioconda:
Se co' fiati guerrieri
Eſce Borea con Noto,
L'vn' armato di gel, l'altro di foco;
Il mar, co'l mar combatte,
Pugna flutto con flutto, onda con onda,
Ne sà nocchier tremante,
A qual ceda de i venti, à qual reſiſta.

Così in quel punto, in quel beato core,
Notante in mar di gioia.
Facean guerra trà lor, tema, & Amore.
Ma vinse Amor. Amore
Il fece ardito, e s' al Monarca eterno
Soauemente il collo
Con dolci nodi auuinse.
Amor gli diede il moto, Amor lo spinse.
A così lieto incontro
Con pari gesti, e con egual sembiante
Rispose il gran Tonante:
E quelle man potenti,
Che con trè dita sol, fan base al mondo,
Porse à gli amplessi, e ben trè volte al seno,
La sua stella foriera il Sol si strinse.
Mossero entrambi il passo
Verso l' onda felice;
E già premean dal bel fiorito margo
Co'l sacrosanto piede, il piè de l'acque.
Qui dopò mille, e mille
Dolci contrasti, & amorose liti,
Al fin distese il Precursor la mano,
E dolcemente sparse
Di quell'augusta fronte
Sù i teneri alabastri il molle argento
E fè cader' à terra
Di quella bionda chioma
Da la nuuola d'or, nembo di perle.
Da la sinistra parte
Fauoreuoli à l'hor tonàr le sfere:
Rise'l suol, rise'l mar, pianse l' inferno;

E à l'armonia de' faretrati Amori
Fece Echo il fiume, e risonar le stelle;
E colomba innocente
Sù la fiorita sponda
Il plauso diè co' suoi volanti argenti,
Non più sostenne à l' hora
L'impeto de la gioia
Del santo Precursor l'angusto seno,
Ma da i silentj suoi
Libera fè la taciturna lingua,
E al risonàr di sì beati accenti,
Tacque il suol, tacque il mar, tacquero i vẽti.
Onde felici, e voi
Gelide perle, e teneri cristalli
Del placido Giordano:
E ben ragion che tra l' erbose ripe,
Hor scorriate, volgendo,
E più superbo, e maestoso il piede;
Poiche sì gran fortuna,
Ch'altrui contese auaro,
Hoggi concede à voi prodigo il Cielo.
Và men di voi felice,
Benche spumante d'or' l' Indo, e l' Ibero
Co'l pretioso piè calchi le gemme:
E trasgressor de la superba sponda,
Co'l suo fecondo humore
Per l'Egitto vicin passeggi il Nilo.
Fin doue in sen di barbare procelle
Erge l'horrida fronte,
E contrasta co'l mar l' vltima Irlanda,
Hor dal mondo diuisa, e poi da Dio:

Fin là doue anelante,
Fulminata dal Sol giace la terra:
Oue macchiano il ſuol le genti More,
A cui fà il troppo Dì, la Notte in volto:
Quanto dal Gange, ad Amfitrite Ibera,
Oue poſano accolte
Ne gl'i ampleſſi del mar l' vltime terre,
Scorge naſcente, e moribondo il Sole,
Fia teſtimonio vn Dì de' voſtri pregi,
Quando di palme onuſti, e di trofei,
Miſurerân co' ſuoi trionfi il mondo
I battezzati Eroi:
E piegheran ſotto il ſoaue giogo
De le Chriſtiane genti
La ceruice ſuperba
Il freddo Scita, e l'Affricano aduſto:
Ne fia, che in van s' adopri,
Chi di fede innocente
Nel paeſe del Sol conduca il giorno.
Di voi tutte l'altr'acque
Diuote imitatrici,
A la primiera colpa,
Nel ſuo gelido ſen farân la tomba
E chi coruo v'entrò verrà colomba.

Tanto diſs'egli: e tanto
Cantando eſpoſe il paſtorel Lucindo:
Là doue il Serchio ombroſo
Da ſpeſſe pietre il piè d'argento offeſo,
Con mormorio ſonoro,
Par che irato ſi dolga, e ſi quereli.
E poiche in ſen de i tremuli criſtalli

Già

Già del colle vicino
Si vedeuan notar l'ombre maggiori,
Verso l'albergo humile
Da la ripa gioconda il piè commosse:
Et insieme con lui
Già vn pezzo immoti, e ad ascoltar intenti,
Riprese l'onda il corso, il volo i venti.

IL FINE.

pag. 165 dopo il verso
Veniua appresso il Tigre,
deue porsi il verso primo della pag. 166
cò i trè seguenti traspostì per errore.

TAVOLA
DE' MADRIGALI.

De

Hai

Ra-

CANZONETTE.

SO-

SONETTI.

IDILLII.

g. non tagliato